



SOCIAL NEWS

Rai

 **@uxilia**
editore

www.socialnews.it

Anno 11 - Numero 4
Maggio 2014

**Serbia e Balcani
"a pieno titolo
nell'Europa"**
di Giuseppe Manzo

**Alluvione: danni,
vittime, ma anche
tanta solidarietà**
di Stefano Dambruoso

**Balcani: una parola,
diversi concetti?**
di Sima Avramovic

**Un laboratorio
costituzionale**
di Laura Montanari

**Una combinazione
di confini, reali e
immaginari**
di Igor Jelen

**Quei conflitti etnici
che minano il Paese**
di Febo Ulderico della Torre
di Valsassina

**Dall'idea di
unificazione al
paradosso del
nazionalismo**
di LL. M Igor Čolović,
LL. M Inja Čolović

Con il contributo satirico
di Paolo Maria Buonsante

EUROBALCANI

L'integrazione nella UE è fondamentale per lo sviluppo dell'area

Copertina e vignette a cura di:
Paolo Buonsante

INDICE

3. **Sulla via della cooperazione: Balcani e Unione Europea**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **Serbia e Balcani "a pieno titolo nell'Europa"**
di Giuseppe Manzo
5. **Alluvione: danni, vittime, ma anche tanta solidarietà**
di Stefano Dambrosio
7. **Balcani: una parola, diversi concetti?**
di Sima Avramovic
8. **Un laboratorio costituzionale**
di Laura Montanari
10. **Dalla musica alla storia. Per capire una terra**
di Frederik Suli
11. **Anche il calcio in campo per @uxilia**
11. **Altri big in aiuto agli alluvionati**
12. **Una combinazione di confini, reali e immaginari**
di Igor Jelen
14. **Settant'anni di psichiatria cronica a Modriča**
di Milenko Đukić
15. **Quei conflitti etnici che minano il Paese**
di Febo Ulderico della Torre di Valsassina
17. **Dove fare attenzione**
18. **Riforme amministrative: tanti passi verso l'Europa**
di Jelena Jovičić
19. **Fra disoccupazione alle stelle ed auspicata stabilità sociale**
di Gabriele Lagonigro
20. **Kosovo minacciato dal nuovo "jihadismo"**
20. **Kosovo, storie di disabilità e integrazione**
21. **Bellezza e cordialità sconfiggono gli stereotipi**
di Mohamed Maalel
23. **Il termometro delle tensioni europee del '900**
di Angela Michela Rabiolo
26. **Dall'idea di unificazione al paradosso del nazionalismo**
di LL. M Igor Colović, LL. M Inja Colović
29. **I tedeschi aprono le porte della UE ai Paesi della ex-Jugoslavia**
di Angela Caporale
30. **Stop roaming, anche nell'"Unione Balcanica"**
di Frederik Suli
31. **Se l'Europa litiga anche sul nuovo gasdotto...**
di Gabriele Lagonigro



I **SocialNews** precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Teleton, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore
Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

Impaginazione e stampa
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale, Luca Casadei

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Cristina Lenardon

Edizione on-line
Michela Arnò

Newsletter
Federik Suli

Spedizioni
Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it

Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.uxilia.fvg.it - e-mail: info@uxilia.fvg.it

Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Camporomido - UD - www.tipografica.it**

Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@uxilia.fvg.it

SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO
www.socialnews.it



UCRAINA
Anno 11, Numero 2 - MARZO 2014

Hanno scritto: Massimiliano Fanni Canelles, Mario Mauro, Giulietto Chiesa, Angela Michela Rabiolo, Davide Giacalone, Giuseppe Paccione, Luigi Sammartino, Giorgio Comai, Gabriella Imposti, Angela Caporale, Federigo Argentieri, Vasilyeva, Peter Leonard, Matt Lee, Karel Janicek, Lori Hinnant, Alison Mutler, Laura Mills, Filippo Maria D'Arcangelo, Luca Franza, Antonio Sileo, Adam Asmundo, Gabriele Lagonigro, Franco Fracassi, Antonio Irlando, Angela Michela Rabiolo, Cristina Sirch.

SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO
www.socialnews.it



L'EUROPA CHE VERRÀ
Anno 11, Numero 1
Gennaio-Febbraio 2014

Hanno scritto: Massimiliano Fanni Canelles, Maurizio Maresca, Giovanni Cordini, David Maria Sassoli, Lara Comi, Angela Michela Rabiolo, Renato Brunetta, Angela Caporale, Mario Monti, Massimo Bordignon, Flavio Chiapponi, Giuseppe Maria Longoni, Fabrizio Anzolini, Jelena Jovicic, Giulio Tavoni, Andrea Intonti, Marta Schiavo, Francesca Casamassima, Matteo D'Amico, Claudia De Matteis, Alice Strada, Luca Renieri, Valentina Toscano

Sulla via della cooperazione: Balcani e Unione Europea

di Massimiliano Fanni Canelles

15 anni sono ormai passati anche dall'ultimo conflitto che ha spezzato l'equilibrio della penisola balcanica. La disgregazione dell'ex Jugoslavia di Tito è ormai una realtà (quasi) completa. Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Albania e Kosovo si interrogano incessantemente sul loro futuro, sospesi tra il canto della sirena del sempre imponente protettore russo e le prospettive delle opportunità dell'Unione Europea. La Slovenia per prima aveva presentato già nel 1990 domanda di adesione. Sono stati necessari quattordici anni di negoziati per giungere al Trattato di adesione firmato ad Atene il 16 aprile 2003 che prevedeva l'ingresso nell'Unione a partire dal 1 gennaio 2004. Dieci anni fa a Gorizia e Nova Gorica, città divisa dal confine e, quindi, erta a simbolo della divisione prima e dell'unione poi, il presidente della Commissione Europea insieme con i due sindaci aveva accolto con gioia ed entusiasmo la caduta del confine. La Slovenia è stata seguita nel 2007 da Bulgaria e Romania e, a partire dal 1 luglio 2013, dalla Croazia, tingendo di blu stellato una porzione sempre maggiore della penisola.

Serbia e Montenegro hanno avviato i negoziati per l'ingresso nell'Unione, mentre Macedonia e Albania hanno ottenuto lo status di Paese candidato, ma non sono ancora state avviate le pratiche e non è quindi possibile ipotizzare una data per il loro ingresso e il conseguente ulteriore allargamento ad Est dell'UE.

Ogni popolo ha realizzato quindi progressi, sebbene a ritmi diversi. L'Unione Europea indica in questo senso alcune vie da seguire di cui la prima è costituita dal rafforzamento della cooperazione regionale. In tal senso, il riavvicinamento all'UE si fonda sul rispetto dei criteri di Copenaghen e del processo di stabilizzazione e associazione. Nondimeno, permangono varie sfide come le relazioni di buon vicinato, le riforme (segnatamente costituzionale, istituzionale, giudiziaria e della polizia), la lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione, i diritti delle minoranze, il rimpatrio dei profughi, le infrastrutture o l'ambiente. Nodo cruciale poi è il Kosovo che, a seguito della dichiarazione di indipendenza del febbraio 2008, viene appoggiato mediante una missione civile internazionale guidata da un rappresentante speciale dell'UE con un sostegno allo sviluppo economico e politico.

Sebbene l'inclusione nell'Unione porti con sé vincoli e criticità, non si può non accogliere con ottimismo e positività questo processo che porta i Balcani a valicare una volta per tutte la Cortina di Ferro, simbolo di un tempo di conflitto costante e latente che ha caratterizzato a lungo la nostra stessa vita. L'ampliamento dell'UE, lento ma deciso, ha un effetto concreto che, magari, non siamo abituati a notare, ma che ha un importante impatto trasversale.

Oltre ai vantaggi più "tradizionali" dell'Unione, quali la moneta unica, il libero scambio nei mercati, la possibilità di muoversi senza bisogno del passaporto, un'Unione più ampia e più forte può rendere la cooperazione e la collaborazione una realtà quotidiana della vita dei cittadini europei. Cooperazione senza confini significa infatti mettere efficacemente in comune le proprie risorse affinché sia possibile migliorare reciprocamente. Attraverso il dialogo è possibile imparare gli uni dagli altri, nonché affrontare insieme situazioni di difficoltà. Un'Unione Europea aperta e allargata permetterebbe infatti anche alle organizzazioni umanitarie di muoversi liberamente.

Che sia l'Unione Europea la chiave per de-frammentare una delle zone più frammentate d'Europa? È presto per dirlo, quello che è certo è che soltanto rafforzando i legami e costruendo ponti anziché barricate, sarà possibile realizzare uno degli ideali che hanno ispirato, ed ispirano ancora, l'integrazione continentale: la solidarietà.



Giuseppe Manzo
Ambasciatore d'Italia a Belgrado

Serbia e Balcani "a pieno titolo nell'Europa"

L'Ambasciatore d'Italia a Belgrado: "Per il nostro Paese è un traguardo storico la Conferenza Intergovernativa del 21 gennaio a Bruxelles: l'avvio dei negoziati di adesione della Serbia nella UE"



"Siamo una comunità, siamo un popolo, non siamo un'espressione geografica o un punto su google map". Così, a luglio, il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, descriveva con grande efficacia al Parlamento Europeo quell'Europa che l'Italia ha contribuito a fondare più di mezzo secolo fa. Ebbene, di questa comunità i Balcani e la Serbia fanno parte a pieno titolo, al punto da poter affermare che il progetto originario di Europa immaginato dai "padri fondatori" sarà compiuto quando anche questa regione si riunirà ad essa.

È per questo che l'Italia - cento anni dopo la Grande Guerra che ha diviso l'Europa nel sangue - considera un traguardo "storico" la Conferenza Intergovernativa svoltasi il 21 gennaio scorso a Bruxelles per l'avvio dei negoziati di adesione della Serbia all'Unione Europea. E lo ha testimoniato al più alto livello la visita che, proprio nel mese di apertura della nostra Presidenza della UE, l'allora Ministro degli Esteri, Federica Mogherini, ha deciso di effettuare a Belgrado e nelle altre capitali della regione.

In maniera assolutamente bipartisan, con il sostegno delle diverse formazioni parlamentari e degli Esecu-

tivi succedutisi in questi anni, è un traguardo cui l'Italia ha contribuito in maniera determinante nel ruolo di sostenitore, a Bruxelles, del processo di allargamento a quest'area e a questo Paese, per noi (Italiani ed Europei) assolutamente prioritari. Si dice sempre che lo facciamo perché "i Balcani sono troppo vicini" per non essere una priorità. È vero, ma in Serbia (come negli altri Paesi della regione) questa frase, suscettibile di essere generica, si riempie di contenuti. Essi corrispondono a precisi interessi nazionali: innanzitutto, la sicurezza e la stabilità di una regione confinante che ancora mostra le ferite e i lasciti di un conflitto che l'ha insanguinata fino a pochi anni fa (pensiamo al Kosovo e alla Bosnia); in secondo luogo, le opportunità che la Serbia offre alle tantissime nostre imprese (sono già quasi 600) in cerca di occasioni di crescita, come testimoniano i 3,5 miliardi di euro di interscambio e i 2 miliardi di nostri investimenti.

Ma questo traguardo è, al tempo stesso, un punto di partenza per una Serbia in cammino verso l'Europa. La leadership politica serba lo ha capito e in questi due anni ha compiuto passi in avanti davvero importanti nel suo percorso di "riunione" con la famiglia europea: tra tutti, gli accordi di Bruxelles dell'aprile del 2013 sul dialogo Belgrado - Pristina. Ma vi è un altro difficile percorso che la Serbia ha ora di fronte a sé: le riforme economiche e sociali che Belgrado, prima ancora che per soddisfare le richieste di Bruxelles, "deve" ai suoi cittadini e che non può più rinviare.

In questo, i Balcani, e la Serbia in particolare, sono, se possibile, ancora più vicini all'Italia e all'Europa, condividendo le priorità - occupazione, crescita e necessità di essere più vicini ai cittadini - che rappresentano i pilastri fondamentali del programma del Semestre di Presidenza italia-

na. Ed è per questo che durante il Semestre abbiamo deciso di "portare l'Europa in Serbia" organizzando - per la prima volta a Belgrado - una missione "sul terreno" dei 28 diplomatici dei Paesi membri UE che normalmente siedono a Bruxelles nel gruppo di lavoro sull'"allargamento", competente a discutere e decidere sul percorso di adesione della Serbia.

Congratulazioni ad @uxilia, in conclusione, per aver colto l'attualità del tema dedicando a questa parte dell'Europa un intero numero di SocialNews.



Come sarà l'Europa in un futuro possibile

Stefano Dambroso
Presidente del Gruppo Parlamentare di amicizia Italia - Serbia.
(Con il contributo dell'Ambasciata Serba a Roma)

Alluvione: danni, vittime, ma anche tanta solidarietà

La forza della natura ha distrutto, la solidarietà umana sta ricostruendo



Ciò che è accaduto lo scorso maggio in Serbia e Bosnia non può che lasciarci ancora una volta sgomenti di fronte all'irruenza della natura, mai domata dall'uomo e sempre capace di liberare tutta la sua forza distruttrice. In tre giorni si è abbattuta su questa zona dei Balcani la quantità di pioggia che, in una situazione normale, sarebbe caduta in tre mesi. Gli effetti sono stati disastrosi, sulle cose e sulla gente. Oltre 15.000 persone sono state evacuate soltanto nella zona maggiormente colpita, gli sfollati sono risultati 30.000 (e oltre 100.000, secondo alcune fonti, in tutta l'area colpita) e oltre 12 città lungo la Sava sono state completamente svuotate. Una cinquantina le vittime accertate, ma intere cittadine, come Obrenovac, sono state spazzate via. 11.000 aziende e 26.000 negozi hanno subito ingenti danni. Inoltre, gli smottamenti del terreno provocati dalle forti piogge hanno fatto affiorare delle mine anti-uomo mai rimosse dopo la guerra del 1992-95. Il premier serbo Aleksandar Vucic ha dichiarato che si tratta della più grande alluvione di sempre. In quanto Presidente del Gruppo Parlamentare di amicizia Italia - Serbia, la mia vicinanza alle popolazioni colpite è istintiva, spontanea e naturale. Anche l'Italia è, purtroppo, terra che ha subito tragedie simili. Senza tornare troppo indietro nel tempo a calamità come l'alluvione di Firenze del 1966, le immagini del disastro di Sarno, nel 1998, con un'intera valle ricoperta di fango, sono impresse nella nostra memoria. È doveroso ricordare non solo la Campania, ma anche la Sicilia, nel Messinese, nel 2009, la Liguria nell'autunno del 2001 e le persone che hanno perso la vita lo scorso novembre in Sardegna, nella provincia dell'Oligiastra. Dunque, essere vicini alla Serbia e alle altre Nazioni colpite nei Balcani è un dovere morale, prima ancora che politico, economico e strategico.

Come l'Ambasciatrice serba in Italia, S.E. Ana Hrustanovic, si è premurata di comunicarci, considerata l'attuale situazione economica, molto grave, nonché i danni materiali, si è convenuto che il 16 luglio 2014 si tenesse a Bruxelles la Conferenza internazionale dei donatori ai fini della raccolta dei mezzi economici indispensabili per il risanamento delle conseguenze delle alluvioni avvenute sui territori della Repubblica di Serbia e della Bosnia ed Erzegovina. L'organiz-

zazione dell'evento, i cui principali coordinatori sono Francia e Slovenia, è stata appoggiata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon. Per provvedere all'alta adesione in detta occasione, il Governo della Repubblica di Serbia ha invitato ed ha richiamato l'attenzione sulla rilevanza della partecipazione di un consistente numero di Paesi di tutto il mondo, nonché dei rappresentanti di numerose organizzazioni internazionali.

La nostra vicinanza alla popolazione colpita è stata espressa sin da subito attraverso il pieno supporto alle molte iniziative, prima fra tutte la raccolta fondi organizzata dall'Ambasciata Serba in Italia e le azioni delle organizzazioni non governative impegnatesi direttamente per aiutare, in qualsiasi modo, le autorità locali a ridurre l'impatto del disastro. L'attività di associazioni come @uxilia è stata fondamentale per poter offrire una mano a zone completamente in ginocchio.

L'impegno profuso da più parti per fronteggiare l'emergenza, così come i legami fra i nostri due Paesi, saranno argomento di discussione anche nell'ambito della presentazione del libro "Quaderni di Geopolitica: Serbia - Italia" organizzata dal Gruppo Parlamentare di amicizia Italia - Serbia e che si terrà a Trieste nel mese di settembre.

Particolarmente rilevante, infine, è sottolineare come il fatto che la Serbia si trovi in un percorso di avvicinamento all'Unione Europea rappresenti una speranza per il futuro e un segnale importante per tutti gli euroscettici. Dopo una



Le devastazioni dell'alluvione in Serbia



campagna elettorale nella quale molto si è parlato del senso, dell'utilità e del futuro dell'Unione Europea, l'entusiasmo e l'impegno con i quali la Serbia ha intrapreso il percorso di adesione all'Unione rappresentano un segnale di speranza: ci fanno riscoprire il senso originario della nostra Unione. Il compimento di questo percorso produrrebbe effetti positivi in termini economici e sociali, ma anche nella cooperazione fra Stati nell'ambito di situazioni di emergenza dovute a catastrofi naturali. Permetterebbe anche alla Serbia di diventare ancora di più parte di una rete di aiuto reciproco finalizzata ad una soluzione tempestiva in ogni situazione, secondo i principi di solidarietà e sussidiarietà, cardini dell'Unione Europea. Tutti questi elementi, quindi, devono rappresentare un ulteriore stimolo per quanti, come il nostro Gruppo Parlamentare Italia - Serbia, operano assieme ad altre Istituzioni - prima tra tutte l'Ambasciata Serba in Italia, con l'Ambasciatrice Ana Hrustanovic - per contribuire alla riuscita di questo importante processo.



Sima Avramovic

Presidente della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Belgrado

Balcani: una parola, diversi concetti?

La radice etimologica del termine riporta al significato di "montagna". Negli anni ha assunto connotati non solo geografici, ma anche storico-politici. Oggi il concetto stesso di Europa sudorientale dimostra che i tempi sono maturi per un rilancio di "Balcani" quale termine dal significato molto ampio

Benché il termine "Balcani" assuma una connotazione prevalentemente geografica riferita all'area dell'Europa sudorientale posta a sud dei fiumi Sava e Danubio e compresa tra l'Adriatico ed il Mar Nero, il suo significato appare più ampio. Non va associato esclusivamente alla sua radice etimologica di "montagna" (la stessa parola "balkan" significa montagna in diverse lingue slave, senza considerare che in Bulgaria sorge una catena montuosa così chiamata). Con questo termine va identificata soprattutto l'identità storica e culturale dell'intera regione.

Utilizzato da lungo tempo, il termine ha acquisito il suo significato culturale e storico soprattutto nel corso del XIX e del XX secolo. Peraltro, l'uso politico e colloquiale della parola è passato attraverso cambiamenti significativi. Durante il XIX secolo, nel periodo in cui le singole Nazioni diedero inizio ai loro moti di liberazione contro il dominio ottomano, i Balcani venivano percepiti come un'area rivoluzionaria, di forte interesse ed importanza politica per i grandi imperi circostanti (Austria, Russia, Turchia). Considerando gli interessi simili e le evoluzioni storiche, ma anche le sovrapposibili condizioni storiche durante il dominio ottomano, questi Paesi apparivano uniti nelle loro identità molto più che negli interessi politici particolari ed instabili. I Balcani divennero tutti insieme l'obiettivo della strategia "Drang nach Osten" del movimento nazionalista tedesco e delle sue tendenze espansionistiche. Le Nazioni balcaniche trovarono il modo di confrontarsi e collaborare tra loro, ed anche di relazionarsi all'influenza politica e culturale tedesca. Anche la Russia fu molto presente nella costituzione della loro specifica identità.

Alla fine del XIX secolo, l'area veniva percepita dai Paesi occidentali come una regione sottosviluppata, ma promettente. Un intenso sviluppo legislativo (la Serbia varò la sua prima Costituzione nel 1835 ed il suo primo Codice Civile già nel 1844, molto prima di numerose altre Nazioni occidentali), un rapido progresso economico e conquiste culturali molto avanzate contribuirono a dipingere l'area con colori decisamente brillanti: una sorta di astro nascente ed un territorio utopico. Nonostante i confini nazionali e la politica ponessero

dei limiti a più intense interrelazioni, la percezione delle radici storiche comuni, la vicinanza etnica, e in parte religiosa, ed i comuni interessi economici diedero origine alla connotazione positiva del "vivere nei Balcani". L'Orient-Express, che collegava l'Europa occidentale con Istanbul, era un simbolo di quei tempi e dell'atteggiamento generalmente aperto nei confronti della regione.

Durante il XX secolo, invece, il termine "Balcani" fu quasi completamente dimenticato nella sua accezione di identità culturale specifica e venne utilizzato solo di rado nel suo significato geografico soprattutto a causa della linea politica di demarcazione tra Nazioni comuniste e non-comuniste. La comune eredità balcanica venne pressoché distrutta e sostituita dalle nuove stagioni politiche. Negli anni '90, a causa delle efferate guerre divampate nella ex-Jugoslavia, la nozione quasi dimenticata risorse improvvisamente, ma acquisì rapidamente una connotazione molto negativa. Alcuni Paesi iniziarono a negare le proprie origini ed il termine "Europa sudorientale" divenne più frequente per indicare l'area geografica. Andava, infatti, evitata la percezione negativa che aveva in breve tempo soppiantato i numerosi elementi positivi dello scenario storico e delle radici comuni.

Oggi, messi alle spalle i terremoti politici del XX secolo, il concetto stesso di Europa sudorientale dimostra che i tempi sono maturi per un rilancio di "Balcani" quale termine dal significato molto ampio. La definizione di "Europa sudorientale" è puramente geografica, priva di qualunque connotazione storica e culturale. Può darsi che sia utile politicamente, ma trascura il contesto ed il significato più profondo. Appare come

un guscio vuoto. La regione non può essere descritta e compresa correttamente senza valutare la sua storia gloriosa e le radici culturali comuni. È giunto il momento di liberare la parola "Balcani" da riferimenti negativi. L'essenza è ancora viva nelle popolazioni locali e diversi valori della tradizione balcanica potrebbero essere adattati ai nostri giorni. "Balcani" non è solo un termine che appartiene al passato: ci sono concrete possibilità che possa tornare ad assumere un significato positivo per il futuro, in senso economico, culturale e politico.



Laura Montanari

professore ordinario di Diritto Pubblico Comparato presso l'Università degli Studi di Udine

Un laboratorio costituzionale

Si possono individuare due o, in alcuni casi, tre cicli costituzionali che possono essere letti in relazione ai rapporti con le istituzioni internazionali in generale e con l'Unione Europea in particolare. Ad oggi, però, solo Slovenia e Croazia sono riuscite a diventare Paese membro UE

Riflettere, a più di vent'anni di distanza dalla dissoluzione della Jugoslavia socialista, sulla situazione dei Balcani occidentali impone di confrontarsi con un quadro ancora in evoluzione e, per molti aspetti, incerto. Dopo l'avvio della transizione costituzionale, i nuovi Stati indipendenti hanno seguito percorsi diversi, accomunati dall'obiettivo dell'integrazione nell'Unione Europea, ma fortemente condizionati dalle vicende storiche e, in particolare, dai drammatici conflitti che hanno interessato l'area all'inizio degli anni '90. Basti ricordare che solo la Slovenia ha partecipato all'allargamento del 2004, mentre gli altri Paesi hanno affrontato un complesso processo di avvicinamento che, ad oggi, unicamente nel caso della Croazia si è concluso positivamente, con l'adesione avvenuta il 1° luglio 2013.

Dal punto di vista costituzionale – ed è questa la prospettiva di indagine che si intende sviluppare in questo contributo – i Balcani occidentali si sono rivelati un vero "laboratorio" in cui si sono sperimentate diverse soluzioni volte ad accogliere i principi dello Stato costituzionale di diritto (o Stato di derivazione liberale). Si possono individuare, infatti, ben due o, in alcuni casi, addirittura tre cicli costituzionali che possono essere letti in relazione ai rapporti con le istituzioni internazionali in generale e con l'Unione Europea in particolare.

Il primo ciclo costituzionale si colloca negli anni '90, nell'immediatezza della transizione, e si caratterizza per una forma di condizionamento esterno per così dire implicito, in quanto i Paesi dell'area, come in generale tutti i Paesi dell'Est, dopo la caduta del sistema socialista aspirano ad essere riconosciuti come ordinamenti democratici e a tal fine orientano le proprie scelte costituzionali. Significativo è l'esempio della Serbia dove, nel 1990, un'Assemblea formata dai delegati del partito comunista adotta una Costituzione che – sulla carta – delinea un modello di Democrazia di derivazione liberale (sulla carta, perché non si deve dimenticare che si tratta della Serbia di Milošević). Analogamente, tra il 1990 e il 1992, tutti i nuovi Stati formati nell'area balcanica adottano Costituzioni con tali caratteristiche. Va ricordato che solo la Serbia e il Montenegro mantengono un assetto federale, andando a formare quella che viene definita la Terza Jugoslavia.

Le organizzazioni europee - Consiglio d'Europa e Unione Europea – guardano con interesse a queste vicende e cercano di definire progressivamente una strategia di integrazione per i Paesi dell'Est. Nel 1989 viene istituita la figura dell'Inviato speciale all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa; nel 1990 viene creata la Commissione di Venezia (Commissione per la Democrazia attraverso il diritto) che collabora alla scrittura delle nuove Costituzioni; nel 1993 entrambe le organizzazioni con l'adozione della Dichiarazione di Vienna (Consiglio d'Europa) e dei criteri di Copenaghen (Unione Europea) precisano le condizioni e le modalità per l'adesione.

Rispetto ai Balcani occidentali, tuttavia, l'Unione Europea non è in grado di sviluppare un'azione unitaria e significativa, come emerge con evidenza nella drammatica vicenda del conflitto in Bosnia ed Erzegovina, che cesserà solo con l'intervento delle Nazioni Unite e, soprattutto, degli Stati Uniti. In questo contesto, tra l'altro, si arriva all'adozione

dell'ultima Costituzione riconducibile al primo ciclo - quella della Bosnia ed Erzegovina - scritta in ambito internazionale, essendo l'allegato n. IV del Trattato di pace di Dayton del 1995. Si tratta di un interessante esperimento di "ingegneria costituzionale" volto ad assicurare l'assoluta parità tra i tre popoli costitutivi (Serbi, Croati e Bosniaci) che, tuttavia, non è mai stato in grado di assicurare l'efficiente funzionamento delle istituzioni e la piena pacificazione del Paese. È emblematico, del resto, che, a distanza di quasi vent'anni, non si sia ancora riusciti ad approvare, a livello statale, un nuovo testo condiviso.

Nel 2000, dopo la caduta di Milošević, prende avvio il secondo ciclo costituzionale il quale, da un lato chiude la fase più tormentata della transizione, dall'altro tenta di consolidare i risultati raggiunti evitando il sorgere di nuovi conflitti. Anche la posizione dell'Unione Europea si fa più precisa ed aperta nei confronti dei Balcani occidentali e, nel novembre del 2000, con la Dichiarazione finale del Vertice di Zagabria, prende ufficialmente avvio il Processo di stabilizzazione e associazione, che presuppone come prospettiva di fondo quella di una piena integrazione nel sistema della UE.

Sul piano costituzionale, osserviamo diversi interventi di riforma, nei quali appare evidente l'influenza della UE. Nel 2001, in Macedonia viene modificata la Carta fondamentale per dare attuazione agli accordi di Orhid, sottoscritti nell'estate grazie alla mediazione della UE e della NATO per superare le tensioni con la minoranza albanese. Ancora più significativo è il caso di Serbia e Montenegro, dove l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune della UE ottiene la firma di un accordo tra i due Paesi poi trasformato nella nuova Costituzione del 2003. Nasce così l'Unione di Serbia e Montenegro, una sorta di "unione a termine" che, in effetti, si è dissolta nel 2006 quando, allo scadere del periodo transitorio, il Montenegro si è avvalso della clausola che permetteva la secessione. Anche in questo caso, le scelte costituzionali sono determinate dall'obiettivo di giungere all'integrazione nella UE, espressamente richiamato all'art. 3. Paradossalmente, questa stessa prospettiva ha probabilmente contribuito anche alla dissoluzione dell'Unione, nel momento in cui il Montenegro ha ritenuto che "senza la Serbia" (sui cui pesavano i problemi relativi alla collaborazione con il Tribunale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia) sarebbe stato più semplice l'avvio del processo di adesione. Nonostante la diversità della situazione, anche le riforme adottate nel 2004 dalla Slovenia sono funzionali a facilitare l'adesione, che interviene nel medesimo anno (si pensi, ad esempio, all'introduzione di una "clausola europea"). Infine, la Croazia. Qui gli emendamenti costituzionali sembrano legati soprattutto all'evoluzione della situazione politica interna dopo la morte di Tudjman. Gli interventi più significativi – nel 2000 e nel 2001 - riguardano la forma di governo, per ridurre le possibilità di derive autoritarie. La tensione verso la UE gioca comunque un ruolo importante, soprattutto con riferimento all'attuazione delle norme costituzionali relative alla tutela dei diritti.

Il percorso di avvicinamento dei Balcani occidentali alla UE, che sembrava abbastanza definito nella politica delineata nel vertice di Salonicco del 2003, ha però subito una battuta

d'arresto dopo la bocciatura del Trattato costituzionale e, soprattutto, a seguito della gravissima crisi economica diffusasi a livello globale negli ultimi anni. La nuova posizione di maggiore prudenza, per non dire di chiusura, dell'Unione Europea non è stata priva di conseguenze sulle riforme più recenti, che per alcuni Paesi corrispondono ad un terzo ciclo costituzionale. Il riferimento è alle nuove Costituzioni di Serbia (2006) e Montenegro (2007) adottate dopo la dissoluzione dell'Unione, ma anche al dibattito sempre aperto sulla Costituzione della Bosnia ed Erzegovina, che si possono leggere in una prospettiva prevalentemente nazionale,

anzi, in un certo senso, di riaffermazione della sovranità nazionale. Ovviamente, ancora più significative in quest'ottica – pur senza affrontare le questioni aperte sul piano del diritto internazionale - sono la dichiarazione unilaterale di indipendenza e la successiva approvazione della Costituzione in Kosovo nel 2008.

In assenza di un quadro di riferimento complessivo per la soluzione dei gravi problemi che ancora attanagliano l'area, ogni Paese pare chiamato a percorrere in modo autonomo, per non dire concorrenziale, il proprio cammino verso l'Europa.

Uno sguardo ai Balcani: dati paese per paese

					
	Albania	Bosnia ed Erzegovina	Bulgaria	Croazia	Macedonia
sup.	28 748 km ²	51 209 km ²	110 970 km ²	56 542 km ²	25 713 km ²
pop.	3 087 000	3 895 000	7 846 000	4 460 000	2 028 000
nome ufficiale	Republika e Shqipërisë	Bosna i Hercegovina	Republika Balgarija	Republika Hrvatska	Republika Makedonija
densità	107 ab/km ²	76 ab/km ²	71 ab/km ²	79 ab/km ²	79 ab/km ²
speranza vita m/f	72/76 anni	71/76 anni	68/75 anni	70/78 anni	71/76 anni
lingua	albanese	bosniaco, serbocroato	bulgaro, turco, greco, romeno, macedone	croato	macedone, albanese
ord. stato	repubblica	repubblica federale	repubblica	repubblica	repubblica
capitale	Tirana	Sarajevo	Sofia	Zagabria	Skopje
ISU e pos. mondiale	0,781-65°	0,781-66°	0,796-56°	0,830-48°	0,793-60°

				
	Montenegro	Romania	Serbia	Slovenia
sup.	13 812 Km ²	238 391 km ²	88 361 km ²	20 273 km ²
pop.	620 000	2 173 400	10 056 000	1 997 000
nome ufficiale	Crna Gora	România	Srbija	Republika Slovenija
densità	45 ab/Km ²	91 ab/km ²	114 ab/km ²	99 ab/km ²
speranza vita m/f		68/75 anni	70/75 anni	72/80 anni
lingua	serbo	rumeno	serbocroato, albanese	sloveno, italiano, ungherese
ord. stato	repubblica	repubblica	repubblica	repubblica
capitale	Podgorica	Bucarest	Belgrado	Lubiana
ISU e pos. mondiale		0,778-69°		0,895-27°

Frederik Suli
Presidente @uxilia Emilia Romagna

Dalla musica alla storia. Per capire una terra

"La Gusla (in serbo-croato) o Lahuta (in albanese) è uno strumento del IX secolo, una specie di Lira Bizantina. Si usa come accompagnamento musicale ai canti epici"



Qualcuno sa cos'è la Gusla? E la Lahuta? La Gusla (in serbo-croato) o Lahuta (in albanese) è uno strumento del IX secolo, una specie di Lira Bizantina. Si usa come accompagnamento musicale ai canti epici in Albania, Bosnia ed Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Montenegro, Kosovo e Serbia.

"Per conoscere i Balcani bisogna partire da questo strumento." È questa l'idea che mi sono fatto dopo aver partecipato al seminario "Sguardo sui Balcani: nuove prospettive di studio" organizzato dall'Università della Calabria nel 2009.

Oggi siamo nel 2014. Per comprendere i Balcani bisogna considerarli come una singola Regione e non un insieme di Nazioni, visti i tanti aspetti in comune, quali cibo, musica, tradizioni, lingua, intesa nel senso di costruzione grammaticale (quanto alle parole, invece, Albanese e Greco sono molto diversi dalle lingue slave).

Con questa chiave interpretativa si può comprendere anche la questione Kosovo, la micro regione interna ai Balcani. Chi ha abitato per primo questo territorio, i Serbi o gli Albanesi?

È nata prima la Gusla o la Lahuta?

Il professor Jože Pirjevec, nel suo saggio "Le guerre Jugoslave 1991-1999", si esprime così: "Quando si parla di ex Jugoslavia, si intende che vi convivevano sei gruppi nazionali: Serbi, Croati, Sloveni, Macedoni, Montenegrini e Musulmani bosniaci, oltre ad una miriade di gruppi etnici minori quali Albanesi, Ungheresi, Italiani, Bulgari, Rumeni, Slovacchi, Cechi, Ucraini, Rom, Turchi. Si usavano tre lingue ufficiali e due alfabeti - cirillico e latino - e si praticavano le religioni cattolica, ortodossa e musulmana. Politicamente si trattava di uno Stato federale, diviso in sei Repubbliche e due province autonome, retto da un regime socialista."

Una di queste due regioni autonome è il Kosovo.

Non è mia intenzione impartire una lezione di storia. Per questa ci sono gli storici e in questi Paesi essa viene scritta dai politici. Io non sono né uno scienziato, né uno storico, né un politico. Sono un Albanese che, dopo aver sentito il suono della Lahuta/Gusla, racconta un po' di Balcani.

Secondo gli Albanesi, il Kosovo è sempre stato abitato da loro. Si ritengono, infatti, discendenti dei regni illirici. Gli Illiri erano una tribù balcanica che parlava una lingua simile al moderno Albanese. Gli accademici di Prishtina e Tirana la in-

segnano nelle scuole di lingua albanese.

Per i Serbi, invece, assume un valore simbolico: durante la guerra con i Turchi, il 28 giugno 1389 la Piana dei Merli, situata in territorio kosovaro ("fushe Kosove" in Albanese, "kosovopolje" in Serbo) divenne un luogo sacro per la loro religione e per la loro cultura. In quella battaglia, il principe serbo Lazar, che guidava la coalizione cristiano-balcanica, morì. Divenne l'eroe nazionale. Come Cristo, aveva dato la vita per il suo popolo, quello serbo, e per difendere il Cristianesimo in tutta l'Europa. Associato a Kosovo compare spesso il termine "Metohija". Significa "terra di proprietà monastica". Qui sorgono, infatti, i monasteri più importanti della Chiesa serbo-ortodossa.

La battaglia della Piana dei Merli del 1389 viene tramandata di generazione in generazione, fino ai nostri giorni, con i canti epici, accompagnati con la Lahuta/Gusla. In quella battaglia i principi dei Balcani si unirono contro gli Ottomani. Questi estesero a tutti i Paesi dei Balcani parte della propria cultura, senza però cancellare le peculiarità locali.

I Balcani si riunirono nuovamente nel 1912 per combattere ancora contro l'ormai decadente Impero Ottomano.

E di nuovo nel corso della Seconda guerra mondiale contro il nazifascismo, originando, così, la futura Jugoslavia del Maresciallo Tito.

La sua morte, la fine del comunismo, la nascita dei nazionalismi, l'ignoranza dei popoli condussero alle guerre degli anni '90.

E poi Milošević (e non solo lui), i genocidi, i bombardamenti della NATO, la nascita del nuovo Stato del Kosovo che caccia i Kosovari di etnia serba...

Oggi la Lahuta/Gusla accompagna le celebrazioni dei nuovi eroi nazionali, successivi alla disgregazione dell'ex Jugoslavia.

Chissà se un giorno la Lahuta/Gusla darà musica a dei Balcani senza confini, integrati nell'Unione Europea...

DA ROMA ME
CHIEDENO
CHE NOVITÀ
C'HO DALLA
ILIRIA...

E TU DI' CHE
SYLVA
KOSCINA
STA BENE E
SEI A POSTO.



ANCHE IL CALCIO IN CAMPO PER @UXILIA

Dusan Basta e Zeljko Brkic, in forza a Lazio e Udinese, "giocheranno" con noi



Dusan Basta a destra, e Zeljko Brkic, in maglia rossa

Anche il mondo del calcio si sta impegnando a favore di @uxilia e dei progetti portati avanti dalla nostra realtà associativa. E', infatti, notizia estiva il supporto garantito da due dei migliori calciatori ex jugoslavi attualmente militanti nella serie A italiana, Dusan Basta e Zeljko Brkic, alle attività di @uxilia Serbia. Il primo, facilmente riconoscibile nelle immagini televisive per la folta capigliatura bionda e per le lunghe sgroppate sulla fascia, è emerso con forza nell'Udinese per poi passare, in quest'ultima sessione di mercato, alla Lazio. Difensore laterale con propensione per le folate offensive, è sicuramente fra gli acquisti più importanti dell'era Lotito. Brkic, invece, è il portiere dell'Udinese e, assieme al giovane Scuffet, rappresenta sicuramente una delle coppie fra i pali più interessanti del massimo campionato.

I due, entrambi Serbi, hanno ufficializzato il loro supporto alle attività di @uxilia Belgrado. Colpiti dalle foto e dai racconti dei rappresentanti di @uxilia Italia che, nello scorso mese di maggio, si sono recati in missione in Serbia e nella Srpska Republika (Repubblica serba di Bosnia), hanno espresso la volontà di dare concretamente una mano alla nostra ONG. Saranno ottimi testimonial dei progetti sviluppati in Serbia e, non a caso, in calendario è prevista la presentazione ufficiale alla stampa della nostra attività associativa a Belgrado.

ALTRI BIG IN AIUTO AGLI ALLUVIONATI

Non ci sono solo i casi del portiere dell'Udinese Brkic e dell'ex friulano - ora alla Lazio - Basta: anche tanti altri sportivi, calciatori, cestisti, pallavolisti ed atleti impegnati negli sport individuali, si sono adoperati in prima linea, in questi mesi, per aiutare le persone colpite dall'alluvione in Serbia e Bosnia.

È il caso, per esempio, di un altro difensore dei pali, Vlada Avramov, nell'ultima stagione al Cagliari, che ha trascorso le sue vacanze estive in mezzo alla sua gente in ginocchio per le piogge torrenziali di maggio. C'è chi lo ha soprannominato "angelo del fango" ma lui di fronte ai tanti complimenti ricevuti sul web si schermisce. "Lo faccio per la mia gen-

te - ha detto più volte il portiere serbo - e devo dire che non mi pesa, anzi, saranno le vacanze più utili della mia vita", ha dichiarato prima di partire.

Anche Dejan Stankovic, l'ex Inter oggi vice-allenatore dell'Udinese, si sta dando da fare attraverso una fondazione che ha messo assieme diversi atleti serbi. Stesso impegno, sempre in Serie A, anche per il laziale Lulic (bosniaco), che ha lanciato diversi appelli per aiutare il suo popolo.

Non solo orecchini, veline e tatuaggi, evidentemente: di fronte all'impegno sociale molti calciatori non si sono tirati indietro. E gli esempi, oltre a quelli citati, si sprecano.



Igor Jelen

Professore associato di Geografia politica ed economica presso l'Università di Trieste, e visiting professor all'Università di Innsbruck

Una combinazione di confini, reali e immaginari

In questo Paese le forze della geopolitica si sono periodicamente scontrate. L'ultima volta è capitato vent'anni fa



Il ponte di Mostar ricostruito dopo la guerra

Non esiste un'immagine più lontana dalla guerra di quella del quieto paesaggio della Bosnia e della sua cultura rurale e popolare, un vero e proprio tesoro etnografico.

Boschi di conifere, torrenti, e foreste spettacolari, montagne e cime rocciose, paesetti lindi e pittoreschi, in un'alternanza di minareti e campanili, ponti in pietra e castelli ottomani, isbe di blockbau e "planine" a perdita d'occhio. L'entroterra della costa dalmata, di cui la Bosnia rappresenta una sorta di versione montana, è un ininterrotto susseguirsi di paesaggi incontaminati, cui si alternano testimonianze culturali e città storiche.

Tra queste Bihać, a pochi chilometri da Plitvice. Con il suo parco sul fiume Una, frequentato solo da pochi turisti d'élite (che si aggirano con zaini e biciclette tra le cascate di una valle meravigliosa), offre emozioni uniche.

Quindi Mostar, sulla Neretva, con il suo ponte, il più famoso dei tipici ponti in pietra della Bosnia, che superano valli e fiumi dal corso tormentato ed hanno sempre segnato nella storia qualche confine – tra Impero romano d'oriente e d'occidente, Greci e Latini, Slavi e Veneziani, Asburgo e Ottomani, Cristiani e Musulmani.

E, ovviamente, Sarajevo, la capitale, con la sua biblioteca, unica nel suo genere, appena restaurata e restituita alla civiltà dopo le distruzioni provocate dalla guerra di vent'anni fa. Un luogo straordinario, nel quale è bello indugiare nelle čajkane sorseggiando the russo e caffè alla turca, liquore di miele (la "medica") e slivovka, il simbolo stesso della Bosnia (dalle famose "slive", le prugne secche). E dove è possibile trovare sui banchetti dei bazar, tra tanti souvenir per turisti frettolosi, oggetti "cult" delle varie epoche e

dei vari strati culturali che caratterizzano il paesaggio della città (dal fez alla "titovka", tutte le patacche possibili dall'epoca degli Ottomani, agli Asburgo, alla Jugoslavia socialista).

Luoghi dall'apparenza idilliaca, nei quali tracce di Oriente e di Occidente si mescolano in un delicato esotismo, ma dove, a ben vedere, è ancora possibile notare qualche traccia inquietante di guerre antiche e recenti (segnali di proiettili sugli edifici, rovine di case bombardate e non ricostruite, fattorie abbandonate da fuggiaschi di qualche etnia o religione) che fanno pensare ad una storia diversa.

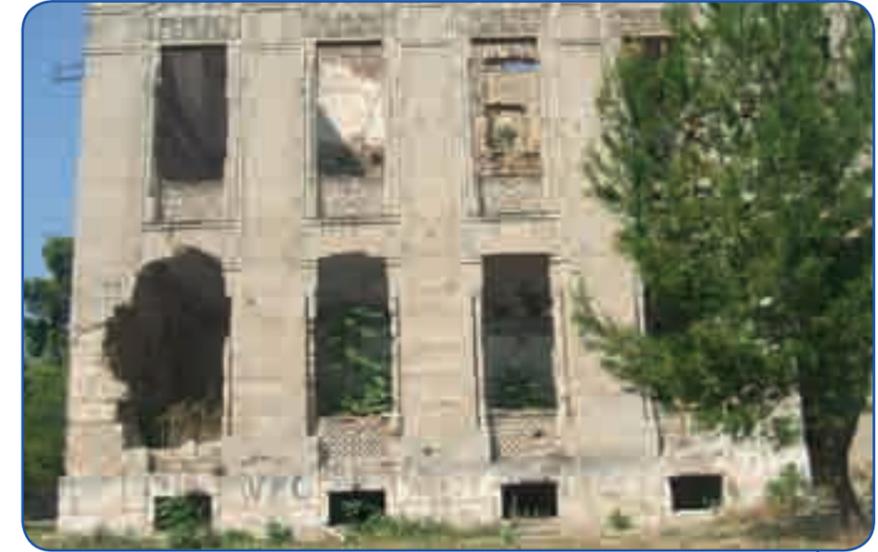
In realtà, la Bosnia è il luogo in cui le forze della geopolitica sembrano periodicamente scatenarsi, un fatto che si ripete varie volte nella storia, fino ad epoca recente, quasi a segnare un tragico destino per un luogo dove la guerra sembra ripresentarsi puntual-

mente, come ad un appuntamento. Un destino che ritorna: ogni volta, finita una guerra, celebrati funerali, onorati eroi e veterani, vendicate vittime e rifocillati i profughi – le vere vittime di una guerra senza fine - la vita deve ricominciare daccapo, come a significare che la guerra non risolve nulla, come se fosse solo un macabro rituale.

La cordiale atmosfera di oggi, con una popolazione che sembra tutta impegnata ad accogliere gli ancora pochi turisti, può sembrare fuorviante, ma è, invece, abbastanza comprensibile: nessuno è così propenso a rimuovere la sofferenza e a godersi la pace come chi ha appena vissuto l'esperienza di una guerra. La memoria è a volte difficile da accettare: queste città e queste valli sono luoghi nei quali tutti, da sempre, si fanno la guerra. Un'affermazione che vale per molti o tutti i luoghi dell'ecumene, ma che qui assume un significato ancora più forte.

Analizzando la carta geografica, studiando le fonti, la storia e la sociologia, non si riesce a capire perché la guerra in Bosnia si ripresenti così spesso e ad intervalli quasi regolari – circa ogni seconda generazione – come se, dopo una generazione, la gente si dimenticasse che cosa significhi la guerra. Forse perché la regione tra i fiumi Una, Neretva e Drava rappresenta la classica area cuscinetto senza importanza (o con troppa importanza) o, al contrario, perché si tratta di una frontiera strategica (ma per chi?); forse perché è una periferia remota – seppure al centro dell'Europa! – in cui non c'è nulla di così importante che non si possa distruggere senza scrupoli; o, forse, perché è la frontiera in cui le potenze si fanno una guerra che altrove sarebbe troppo costosa, in termini di distruzioni, rischio di perdere risorse, ecc.

Forse perché è sede di vie di traffico di importanza strategica, forse per-



Le devastazioni in Bosnia sono ancora evidenti

ché non c'è niente di tutto questo – a parte gli itinerari delle carovane che dalla costa trasportavano il sale verso l'interno, e gli itinerari dei pastori semi nomadi che dalla Valacchia colonizzavano questi poveri altopiani carsici, risalendo i Balcani fino alla mitica terra di Ciceria, alle porte di Trieste e di Fiume. Così ai tempi della frontiera militare – nei secoli dell'Impero ottomano – quando gruppi di Cristiani serbi, per sfuggire agli eserciti turchi, si trasferivano in acerrimi nemici degli stessi, da contadini in guerrieri, impegnati nell'allestimento di una Militärgrenze per conto degli Austriaci. Gli stessi che poi - nell'800 – daranno origine ai movimenti anti-Austriaci che organizzeranno l'attentato di Sarajevo (l'inizio di una nuova "fine").

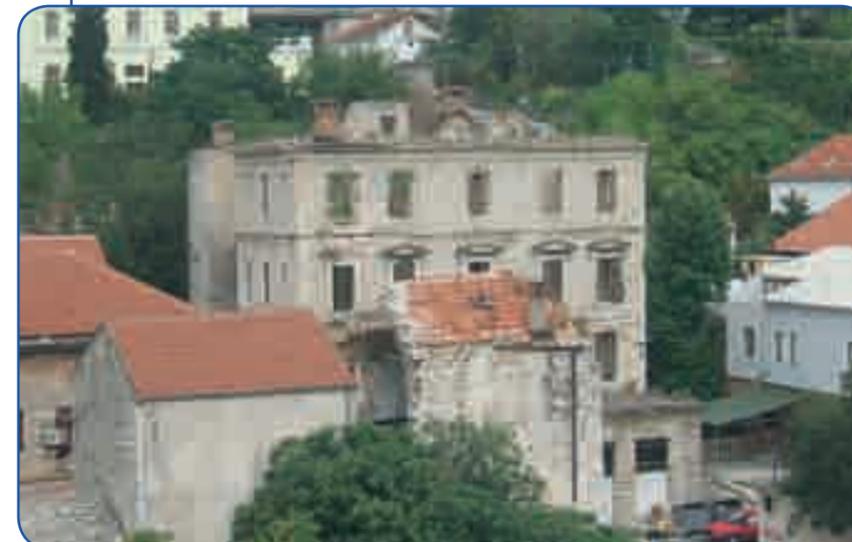
Nel '900 la storia si ripete, ma, se possibile, con ancora maggiore tragicità. La Bosnia è il luogo dove nasce e si diffonde un imponente movimento

partigiano, capace di bloccare fino a 10 divisioni tedesche: il primo movimento di resistenza che si forma nell'Europa invasa dalle forze dell'Asse, già nel '41, quando sembrava che non ci fosse più speranza per niente e nessuno, quando tutti se ne stavano ad aspettare quasi paralizzati dalla paura, sperando che qualcuno arrivasse a liberarli da un incubo sterminatore.

Ed è il caso, alla fine della Jugoslavia, negli anni '90, dell'ultima (si spera) guerra di sterminio sul suolo europeo, ancor più feroce, si presume perché ancora più forte era la delusione per la fine di un ideale: l'utopia dell'autogestione e dell'uguaglianza tra popoli e classi - in uno Stato che da tempo era una sorta di carrozzone senza regole e pieno di debiti - che aveva significato anche la speranza di aver superato le cause di un'antica rivalità tra etnie, ideologie e religioni.

Una serie di eventi, movimenti e, semplicemente, di casualità che portano alla formazione di una mappa complicata, senza alcuna logica, con insediamenti serbi che si collocano all'interno di aree compattamente croate, a loro volta collocate in aree musulmane e viceversa, senza considerare tutte le altre minoranze: una sorta di rompicapo etno-politico. In realtà, non esiste una teoria che possa spiegare compiutamente le ragioni di questa situazione ciclica che caratterizza quasi in modo caricaturale la Bosnia, e con essa molte altre regioni che soffrono endemicamente della guerra, come se fossero condannate a subire un destino.

Qualcuno teorizza di geo-politica e interessi economici, bio-potere e odio come "propensione" naturale, paura per l'altro" e fallimento dei codici di comunicazione; qualcuno cita antichi dissidi tra comunità rurali che si perpe-



Mostar e Sarajevo sono state martoriate nella guerra fratricida degli anni '90

tuano in guerre moderne o la tendenza di super-potenze esterne allo scenario – Turchi, Austriaci, Russi, Americani – a manipolare la popolazione locale e a cercare aree deboli in cui condurre le proprie guerre e i propri esperimenti strategici: tutte teorie che sembrano, anch'esse, perdere periodicamente significato e degenerare in mera retorica.

Così per la teoria della distanza culturale, ritenuta da certi autori la causa essenziale di un conflitto che diventa "endemico", cioè caratteristico di una certa area: una terra con "6 Repubbliche, 5 etnie, 4 religioni, 3 lingue, 2 alfabeti, una Nazione" come recitava lo slogan jugo-socialista, in cui elaborare un linguaggio, imporre una politica o sviluppare dei valori comuni sembra impossibile. Una teoria inconsistente in un mondo in cui il mescolamento è la regola, in cui le differenze di cultura, religione, ecc. non rappresentano – almeno non più di altre – un motivo originario di conflitto. Come la cronaca geo-politica sembra dimostrare, anzi, gli Stati più solidi sono proprio quelli fondati su un'idea di "melting

pot" e diversificazione in tutti i sensi. Il mescolamento è da sempre una realtà, almeno da quando esiste l'essere umano e da quando gli esseri umani hanno imparato a produrre e scambiare cultura e ad elaborare istituzioni e codici per immunizzare l'odio e le tensioni che la vita in comune produce periodicamente. Anzi, forse si può affermare che più una società è evoluta, maggiore è la sua capacità di elaborare e adattare istituzioni e codici ad un set di valori civili in grado di evitare il rischio del conflitto (anche se le trasformazioni che la realtà produce continuamente, in particolare oggi, con la globalizzazione, si sviluppano con velocità forse troppo elevata per poter essere adeguatamente assimilate dalle popolazioni e dalle istituzioni).

Qui sembra che la diversità sia diventata più spesso il pretesto per imporre confini e categorie, mai come in questo caso artificiose, che si sovrappongono su una realtà a "macchie" che sfugge a qualsiasi teoria del confine perfetto (naturale, ideale, etnico, economico, ecc.). Confini contorti, che si intersecano a tal punto da rendere impossibile

anche solo pensare a qualche soluzione ideale o, almeno, condivisa, e che danno origine a configurazioni incoerenti, salienti ed enclave, corridoi "etnici", varianti locali e "minoranze delle minoranze". Un quadro caratterizzato da discontinuità, nel quale si instaurano relazioni di dipendenza tra città e aree di campagna, industria e agricoltura, filiere di approvvigionamento e infrastrutture.

Un intreccio di confini e un'alternanza di popolazioni e culture, bacini di economia e sistemi di governo che, in un certo senso, rendono evidente la necessità di elaborare un criterio di collaborazione – se non al rischio di regredire a una sorta di medioevo, con comunità che sopravvivono di economia rudimentale, isolate e in guerra tra loro – predisponendo di per sé all'integrazione. Una situazione che, in realtà, ha un'unica soluzione, per quanto paradossale: il superamento di un modo di organizzazione basato sui confini. Una consapevolezza che rende necessaria l'elaborazione di un nuovo schema e di un nuovo modo di pensare alla geografia.

SETTANT'ANNI DI PSICHIATRIA CRONICA A MODRIČA

Il servizio di assistenza pubblica a favore dei disabili mentali risale al lontano 1946. Nel palazzo nazionalizzato della famiglia Karamat a Modriča, località Jakeš (Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina) venne istituita la "Casa per i residenti" Dom za štice per tutelare anziani e pazienti psichiatrici. La struttura disponeva di 40 posti letto. Per circa trent'anni la capacità di accoglienza è rimasta sostanzialmente invariata, poi, a partire dal 1974, i numeri sono cresciuti. Si sono create condizioni di vita migliori per i malati cronici e la possibilità per gli stessi di svolgere un'attività lavorativa finalizzata ad esprimere e preservare le capacità emotive, cognitive e sociali, oltre che professionali, nell'ottica di un ritorno a casa o del raggiungimento di uno standard di vita dignitoso in un luogo diverso. Le caratteristiche principali della Casa sono sempre state l'apertura verso la comunità, la qualità della cura medico-psichiatrica, i laboratori protetti (ad esempio, quello per la concia), l'agricoltura ed il lavoro, in genere retribuito, quali strumenti terapeutici, i programmi educativi, ricreativi e sportivi, l'assistenza e la tutela dei diritti dei pazienti, la cooperazione con le famiglie e le comunità terapeutiche. Nel periodo successivo alla guerra, la Casa è sopravvissuta grazie all'impegno del personale e all'assistenza, finanziaria ed organiz-

zativa, degli enti umanitari. Oggi, il reparto di psichiatria cronica dell'ospedale fornisce assistenza, cura, riabilitazione e tutela sociale a favore dei pazienti mentali cronici di tutta la Bosnia-Erzegovina. Attualmente, essi sono 290, mentre vi è una lista d'attesa per l'ingresso nella struttura di 20 pazienti. Purtroppo, nel Paese le richieste di questo tipo di servizio sanitario superano le disponibilità. Oggi l'ospedale osserva due priorità rivolte al futuro:

1 la formazione del personale. Vengono sostenuti gli studi specializzati e viene garantita la partecipazione ai convegni. Ven-

gono anche stipulate convenzioni con cliniche psichiatriche ubicate nei Paesi membri dell'Unione Europea;

2 il miglioramento delle condizioni di soggiorno dei pazienti. Per molti anni non vi sono stati investimenti nella ristrutturazione e nella manutenzione delle strutture presenti nell'ospedale. Oggi, grazie a generose donazioni, l'obiettivo principale diventa quello di creare le migliori condizioni di vita per i pazienti.

Milenko Đukić
Direttore del reparto di Psichiatria Cronica
dell'ospedale di Modriča



Febo Ulderico della Torre di Valsassina

Ricercatore sulle dinamiche socio economiche della comunità cinese in Italia presso la School of Advanced Studies dell'Università di Camerino. Svolge, inoltre, ricerca presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche sulle politiche di sicurezza transfrontaliera e delle migrazioni

Quei conflitti etnici che minano il Paese

I problemi generati dalla corruzione, dal ritardo sulle riforme e dalla crisi economica si aggiungono ai difficili rapporti tra la componente albanese e quella slava. Le tensioni interetniche diventano un alibi per la classe politica dietro il quale nascondere le mancanze di uno Stato che spesso lascia interi pezzi del territorio in mano alla criminalità

FRONTIERE E CONFLITTI LATENTI TRA MINORANZE ETNICHE

La situazione sociopolitica della FYROM (Macedonia) non è disconnessa dalla storia recente della Regione dei Balcani, nella quale è inserita. Essa presenta, infatti, un quadro generale assai complesso, soprattutto quando l'analisi ha come oggetto la "sicurezza interna" al Paese prevalentemente orientata non ad una soluzione interlocutoria delle problematiche, ma ad una "accorta salvaguardia" delle frizioni esistenti tra i gruppi sociali etnicamente connotati presenti nello Stato. Frizioni o criticità che siano, sono tenute vive nell'interesse dei pochi ai quali è affidato il compito istituzionale di gestire l'instabilità generale e che, comunque, dà modo di mantenere alto il consenso; da tempo immemore questa alternanza di messaggi contraddittori sulla stabilità fa ritenere l'ipotesi di un conflitto interno verosimile, se non ineluttabile.

Andrebbe tenuto in debito conto che vaste aree del territorio della FYROM sono sottratte (sia per la posizione geografica di alcuni villaggi, sia per la difficoltà nel percorrere le vie di collegamento), di fatto, al coordinato controllo della sicurezza statale, ricadendo, invece, sotto la sfera di dominio dell'unica alternativa allo Stato esistente, le bande criminali. Sodalizi che, ormai, non sarebbe azzardato definire storici. La cornice all'interno della quale la FYROM si presenta all'osservatore svela contraddizioni e tipicità di non facile o, quanto meno, non immediata comprensione. Peculiarità in grado di condizionare la quotidiana gestione della vita.

La presenza e l'operosità di queste organizzazioni criminali è un dato di fatto socialmente accettato e parimenti identificato come l'altra consorte rispetto a quella che gestisce il potere politico (non meno criminale e non meno pericolosa). In più occasioni viene considerato un fenomeno dato con il quale fronteggiarsi. La tendenza generale è di far risalire l'esistenza delle variegata forme di criminalità agli assetti assunti dalla Regione Balcanica Centrale durante (o successivamente) i conflitti bellici scaturiti dalla disgregazione della Jugoslavia. Ma gli interrogativi da porre oggi per trovare una risposta alla deriva d'illegalità sembrano essere di altra natura e più profondi.

Nella sommaria identificazione e descrizione delle "frizioni" (l'appoggio di Albania e Kosovo all'UCK macedone e di Bulgaria e Russia al Governo, la presenza di molti profughi kosovari che hanno dato man forte alla componente albanese macedone, il divieto da parte della Grecia di usare il nome Macedonia al posto dell'acronimo FYROM) che hanno portato la FYROM all'isolamento e alla scelta di una soluzione armata ai "problemi" politici interni nel 2001, non viene, però, menzionata quale fosse l'istanza della componente etnica albanese (almeno il 22% della popolazione). Delegando la parola all'esercito e alla guerriglia albanese (definita, a più riprese, terrorista o ribelle) di cui l'UCK si fece interprete, la scelta evidente fu quella di poter contare sull'ingerenza esterna della Nato, il cui compito era quello di far cessare le violenze e permettere l'effettiva partecipa-

zione e l'effettiva integrazione della componente albanese macedone nelle istituzioni del Paese come elemento di stabilizzazione e pacificatore. Alla comunità albanese, quindi, non bastava (e tuttora non basta) una formale attestazione di esistenza, ma la determinazione a vedersi riconosciuti come componente costituente della Repubblica di Macedonia a nazionalità composita; un obiettivo ambizioso, ma non tale da giustificare la guerra civile. In questo caso, ci si vuole limitare a porre l'accento su un dato importante al tempo trascurato e tralasciato da molte fonti, un particolare storico che fornisce un angolo prospettico dal quale compiere l'analisi, più accurata e rispettosa dei fatti, del panorama geopolitico che connota ancora oggi questa regione. Bisogna far sapere, infatti, che l'UCK coinvolto negli scontri non è quello kosovaro, bensì una compagine resistente autoctona con lo stesso nome. Ancora oggi in pochi ne sono a conoscenza e ciò che resta nella memoria collettiva è la pretesa di una popolazione ad essere considerata nelle decisioni locali come forza interlocutoria e della cui volontà il Governo deve tenere conto.

Se non stessimo parlando dei Balcani, ci si potrebbe limitare a constatare che si tratta di una condizione esistente in molti Paesi dell'Europa Occidentale e che costituisce un diritto acquisito e irrinunciabile, sinonimo di civiltà giuridica che ben si accorda con i Diritti Umani Fondamentali.

Trattandosi, invece, dei Balcani, tutto diventa più confuso, lontano, ma, allo stesso tempo, prossimo e tangente. L'imprecisione di fondo risiede nella relativa o, addirittura, scarsa conoscenza delle componenti etniche in campo. All'osservatore sfugge il vero tema di fondo: il controllo della stabilità.

Impossibili da negarsi sono gli interessi occidentali che ruotano attorno alla macchina degli aiuti, anche militari, ed alla macchina della solidarietà, che assume una proporzione di mercato assolutamente appetibile. Una solidarietà che, se espressa dalle popolazioni albanesi delle regioni contermini agli insediamenti albanesi in FYROM diventa complicità, ma se svolta dalla NATO ecco che torna a prendere il nome di stabilità solidale. Analoghi e più invasivi episodi di "solidarietà" ci hanno visti acquiescenti, se non, addirittura, propensi. Quando guardiamo, infatti, alla stabilità di regioni e territori di interesse economico per il mondo occidentale, tutto diventa lecito e le rivoluzioni, dalle primavere arabe a quella ucraina ne sono l'esempio eclatante. A seguito della sottoscrizione dell'accordo di Ohrid del 13 agosto 2001, ratificato dal Parlamento Macedone il 16 novembre 2001, sembrava, però, che in FYROM la via per divenire ad una (sorta di) pace fosse stata intrapresa. Ma il riconoscimento formale di una minoranza e l'ammissione a relazionare in lingua albanese in Parlamento durante le sedute ufficiali non sono bastate ad appianare e rimuovere le discriminazioni di fatto tra le componenti etniche maggioritarie. L'enfatizzazione di episodi d'intolleranza sono parte di una politica che i media filo nazionalisti locali cavalcano facendo ripiombare così, a fasi alterne, la piccola

Repubblica balcanica in periodi di grande instabilità sociale. Ad undici anni dalla pace di Ohrid, così, nulla sembra essere mutato e riaffiorano pericolosamente gli stessi spettri che, lontani dall'essersi dissolti, continuano ad orientare le coscienze dei semplici, dei disoccupati, di quelle ampie frange di popolazione che non hanno cultura o altro modo d'informarsi se non la televisione di stato. Una fetta di popolazione che, da una recente stima, si attesta intorno al 32% dell'intera popolazione di FYROM.

Chi dovrebbe ascoltare le problematiche di un Popolo e risolverle continua a puntare (o attirare) lo sguardo su ciò che i riflettori illuminano senza curarsi di andare a vedere cosa si muova nella penombra che affligge i lati del palcoscenico. Per esempio, Radmila Šekerinska, leader dell'opposizione parlamentare ed ex leader dell'Unione Socialdemocratica di Macedonia (SDSM) porta l'attenzione sulla possibilità di inserire delle quote di rappresentanza, invece di assicurare che uguali diritti vengano riconosciuti a tutti i cittadini. Da questo è desumibile come anche nelle sedi istituzionali macedoni permangono, alla base delle strategie politiche dei processi integrativi sociali, delle premesse che potrebbero essere definite controverse, se non allarmanti. Si tratta di affermazioni permeate di uno spirito di supina "accettazione" della diversità che viene mutuata come un dato; da rimuovere, eventualmente, con il tempo e non come un'opportunità con la quale interagire nel rispetto delle tipicità. Un obiettivo sensibilmente difficile da raggiungere, tanto più se l'accesso alle strutture d'educazione superiore, quali le Università, rimane condizionato all'appartenenza al gruppo etnico o ad una cordata politica.

Un'interessante parentesi riguarda, infatti, la storia recente dell'Università statale per gli Albanesi. Un'Istituzione sorta a Tetovo in forma illegale e clandestina circa dieci anni fa, riconosciuta ufficialmente e statalizzata solo nel 2009. È facile comprendere come resti obiettivamente difficile intuire quali debbano essere i tempi in cui le distanze relative alla formazione culturale debbano essere colmati.

Gli assunti del Deputato Šekerinska, come quello che considera la componente macedone-albanese in ritardo culturale e sociale rispetto a quella macedone-slava, nel tentativo di lenire una criticità evidente traggono giustificazioni logiche attraverso tecniche comparative e riferimenti eterogenei che nulla hanno di attinente con le evidenze locali. Si tratta unicamente di prese d'atto afferenti situazioni quotidiane definibili come involontarie (per il tono di apparente normalità con il quali vengono espresse), ma dalle quali traspaiono stigmatizzanti affermazioni che da un punto di vista sociologico tendono a riconoscere come evidenti ed ineluttabili delle differenze (diversità) connaturate all'individuo etnicamente connotato. Problematiche e differenze che, invece, non risiedono nella tipizzazione nazionale o nell'appartenenza ad un gruppo sociale, ma che sono diffuse e andrebbero sanate attraverso il progressivo riconoscimento istituzionale del valore della cultura in sé, l'agevolazione di percorsi culturali e di istruzione realmente egualitari ed indiscriminati. Ma, quando i fatti sono ancora così recenti, il gap da sanare tra Macedoni-Albanesi e Macedoni-Slavi viene arduo e la frattura si nutre di fatti di cronaca recente, come nel caso della condanna del rettore dell'Università di Tetovo, incriminato per aver insegnato in lingua albanese. Permane, nonostante il trascorrere degli anni, tale contesto di criticità assistita. Quindi, alle Istituzioni locali rimane utile marginalizzare, relativizzandola, la reale situazione di dissenso trasversale e limitare l'intervento riconducendo le problematiche razziali a fattori esteriori di conveniente e facile gestione.

Sprechi, corruzione e scandali non riempiono i telegiornali perché sono evidenze che, invece, raccolgono da sole il dissenso interetnico e bipartisan e rischiano di unire il popolo. Un esempio di quanto appena detto è costituito dal Pro-

gramma Skopje 2014 relativo alle grandi opere. Il dissenso che queste registrano nella popolazione viene coperto da giustificazioni che si appigliano ancora una volta al fattore identitario nazionalista. Questo è un argomento che riassume in sé i connotati tipici degli interessi privati di una classe dirigente politica sulla quale la censura pubblica si abbatte corale e con nettezza.

Il problema, se affrontato dalla parte della collettività locale, è percepito assai diversamente. A suscitare criticità e frizioni è la destinazione dei soldi pubblici sottratti, o mai destinati, alla più impellente necessità della costruzione e implementazione delle strutture necessarie ai servizi minimi di primaria necessità. Sforzi economici che sarebbero condivisi e sostenuti coralmente se utili a rendere sostenibile la vita in un territorio discriminato nei fatti.

Il comune (ma taciuto) modo di sentire fa sì che il Progetto Skopje 2014 appaia al popolo come un'operazione suicida che ha solo assorbito denaro pubblico con l'unico scopo di giovare all'immagine dei politici e di una città, una storia, artificiali. Una città, Skopje, che rispecchia l'iter di storicizzazione del poco e del nulla, ma la cui anima, la vera parte storica e significativa, rimane al di là di un confine etnico e politico (il ponte di pietra sul fiume Vardar) da due anni appena servita dalla corrente elettrica pubblica, deficitaria di un sistema di raccolta delle acque nere e di collettori per le acque pluviali.

La priorità è stata data alla costruzione della storia patria; un patchwork che trae confuso spunto da miti, leggende e personaggi più o meno significativi ai quali ricondurre un'identità comune. In questa operazione si spazia tra la Grecia classica e la storia paleoslava fino a concludere la corsa con i grandi eroi della guerra d'indipendenza contro l'impero Ottomano del 1903; il tutto, poi, si esprime e sostanzia nella costruzione di una serie di nuovi monumenti antichi di ispirazione classica incastonati in una cornice di facciate di palazzi neoclassiche o neobarocche espressione del cattivo gusto personale di qualche politico esuberante. Si tratta di una serie di costruzioni che non offendono solo l'intelligenza del visitatore e dell'acculturato cittadino, ma anche l'identità composita di un popolo. I monumenti, last but not least, hanno assorbito in una voragine corruttiva il denaro che sarebbe potuto servire, per esempio, alla sanità pubblica. Un servizio, questo, che sebbene diviso per etnia e collocazione geografica è democraticamente livellato verso il basso nel disservizio generalizzato alla collettività. Si cita ad esempio la somministrazione di vaccini, la cui inefficacia è sotto gli occhi di tutti, ma che sono acquistati a prezzi concorrenziali dai mercati dell'Africa e non dalla più vicina Europa. Medicinali che risultano economicamente convenienti, ma che alimentano e ingigantiscono le già esistenti e trasversali diversità sociali. In questo frangente, infatti, solo chi ha connessioni in Grecia o in Italia può vaccinare i propri figli con una certa sicurezza escludendo tutti gli altri. Analoga situazione viene segnalata per quanto riguarda le bombole d'ossigeno che alcuni medici scelgono di acquistare, con proprio impegno finanziario ed illegalmente, oltre i confini macedoni per sopperire alle carenze della struttura sanitaria pubblica. Lo stipendio di un medico oscilla tra i 400 ed i 600 euro al mese.

Di fronte ad una generalizzata diffusione di criticità sociali, tutto appare giustificante ed è anche comprensibile come convenga in FYROM riuscire a mantenere l'attenzione internazionale puntata su temi facilmente risolvibili.

Dal quadro politico ed interetnico che emerge si desume che gli esiti del conflitto bellico del febbraio del 2001 non hanno modificato di molto gli equilibri e le problematiche che l'hanno generato. Infatti, gli ultimi report redatti dagli osservatori internazionali sono estremamente chiari nel definire la situazione.

"Il massiccio coinvolgimento dei giovani negli scontri di

marzo e il loro avvicinarsi alle tematiche nazionaliste hanno una delle loro radici nel sistema di istruzione che dal 2001, anno degli accordi di Ohrid, ha visto il sistema educativo macedone compiere passi nella direzione della segregazione piuttosto che dell'integrazione: in questo scenario, riproposto dai vari Governi nel corso degli anni, i giovani sono ben presto entrati in contatto con i nazionalismi a base etnica presenti in Macedonia.

A questo si aggiunge la frustrazione per la mancanza di prospettive dovute all'alto tasso di disoccupazione (circa il 30%), le ripercussioni sull'economia macedone della crisi greca, l'impossibilità di vedere soddisfatta la richiesta di annessione alla Comunità Europea e quella di entrata nella NATO a causa del veto greco per questioni simbolico - nazionaliste legate al nome e al passato della Macedonia".

L'ostentata dichiarazione di stato d'assedio alla quale FYROM ricorre o si abbandona, alternativamente e con costanza, coniugata alla continua ricerca di un nemico (interno o esterno che sia) attorno al quale unire il sentimento nazionalista del piccolo Stato è la testimonianza più evidente di quanto il sistema sia debole. Una riprova di quanto sia necessario - potremmo dire urgente - un intervento esterno di tutoraggio da parte della Comunità Internazionale. Un tutor diverso da quello attuale, che alimenta appetiti e criticità; un dispositivo di compartecipazione che abbia scopi anche ulteriori rispetto all'agevolazione degli investimenti di potenze economiche che ne hanno fatto, e tutt'oggi ne fanno, un mercato da conquistare, un crocevia di affari (più o meno leciti) e una terra dove attuare politiche post-colonialiste a seguito delle quali replicare quel sistema capitalista di mercato che riconosce meriti solo al profitto.

Urge, infatti, un'assistenza che creda nello sviluppo di un territorio da perseguire attraverso la condivisione di spazi e di programmi il cui obiettivo principale sia l'implementazione della potenzialità locale attraverso il riavvicinamento del popolo macedone a se stesso; un dialogo interno al quale addivenire facilitandolo nel difficile processo di riconoscimento sotto un modello identitario transnazionale unitario e non nazionalista divisorio. È in un'ottica di valorizzazione delle potenzialità interne che (a dispetto dei clientelismi che attualmente dominano il mercato dell'occupazione - settore pubblico in primo piano) si potrà scongiurare un altro, tanto probabile quanto verosimile, scenario bellico che arretrerebbe i già precari equilibri della regione balcanica.

Se la situazione politica della Former Republic of Macedonia non è ancora assolutamente chiara, lo sono invece gli scopi che l'attuale Governo intende perseguire e le strategie che pone in essere per conseguirli.

Prodotto geopolitico della disgregazione post-jugoslava, FYROM, sebbene si trovi al centro di un crocevia economico, non è ancora riuscita a ritagliarsi un posto nel panorama balcanico. Gioca, quindi, il ruolo che le costa meno di fattore destabilizzante degli assetti delle Repubbliche circostanti con l'unica ambizione di entrare nella NATO e, successivamente, nell'Unione Europea.

CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E TRAFFICO DI ESSERI UMANI

Per comprendere cosa e come accade nei Balcani ed in FYROM bisogna porsi degli interrogativi. Le milizie etniche paramilitari sono scomparse? È davvero così inverosimile che la situazione precipiti perché non esiste un'organizzazione politica militare che sostiene le recriminazioni crescenti dell'etnia macedone-albanese? È così ininfluente, nel panorama locale, l'attuale esasperazione della situazione politica ingenerata dalla pressione della Serbia nei confronti del Kosovo? Le mafie locali, preesistenti alla guerra del 2001, che hanno contribuito allo sforzo militare esistono

ancora o si sono disgregate/integrate nel ruolo politico che ha consentito loro di emergere dalla condizione esclusivamente criminale?

Qualunque sia l'ordine degli addendi, il risultato di oggi è tale da confermare il consolidamento e lo sviluppo dei sodalizi malavitosi arricchiti, nel frattempo, di contatti e relazioni, divenendo così centri nodali delle reti dell'attività criminale transfrontaliera che uniscono e connettono l'Oriente all'Occidente. Una strategia vincente per la criminalità locale di un piccolo Stato posto al centro delle grandi rotte lungo le quali avvengono i traffici dei sodalizi organizzati a livello internazionale - come quelli bulgari, greci, albanesi - o, ancora, provenienti dall'Europa continentale, come, per esempio, quelli italiani e francesi, dei quali sono divenuti interlocutori e referenti.

Il vuoto di potere che si percepisce nei territori di frontiera della FYROM è tangibile ed ha fatto sì che la rappresentanza politico-amministrativa locale registrasse la progressiva, e sempre più forte, partecipazione alle attività della vita civile di un potere extralegale, un termine, questo, che non designa solo il commercio illegale di beni fuorilegge, ma che connota anche l'approvvigionamento di prodotti legali tramite, però, procedure che non lo sono.

Il metus spontaneo nei confronti di questi sodalizi, coniugato all'assai scarsa diffusione della cultura ed al condizionamento degli organi di informazione pubblica, presentano l'assetto sociopolitico ottimale ed utile a far salire l'indice di condizionamento di ogni attività, tanto da giungere con facilità al governo del territorio.

Come già detto, FYROM è uno Stato recentissimo all'interno del quale convivono storicamente delle presenze nazionali etnicamente connotate. Le relazioni interne, strutturate tra gruppi politico-identitari nell'ultimo decennio, impediscono che un'etnia riesca ad assumere un ruolo di primazia rispetto alle altre in modo da indirizzare la politica internazionale verso un'univoca direzione.

Verso una certezza, una sicurezza delle relazioni.

DOVE FARE ATTENZIONE

Ma quali sono le aree più a rischio, in particolare per quelle persone che intendessero mettersi in viaggio verso la Macedonia?

Dopo il riacutizzarsi delle tensioni interetniche, con scontri e disordini in diverse zone che hanno visto severamente impegnate le forze di polizia, è fatta esplicita richiesta di prestare particolare attenzione ad alcuni quartieri della capitale Skopje, ed in particolare a quelli con presenza massiccia di popolazione di etnia albanese. Sconsigliati inoltre agli stranieri anche i viaggi, specie in macchina e se non assolutamente necessari, nelle zone di montagna al confine con il Kosovo dove gli incidenti sono relativamente frequenti.



Jelena Jovičić

Assegnista di Ricerca all'Università degli Studi di Udine, Facoltà di Giurisprudenza, direttore di @uxilia Serbia

Riforme amministrative: tanti passi verso l'Europa

Il processo di adesione alla Ue ha comportato per Zagabria numerose modifiche al proprio assetto istituzionale



Dubrovnik con vista speciale sui tetti

Nel corso degli ultimi vent'anni, la Repubblica di Croazia ha avviato una serie di riforme di carattere politico, economico ed istituzionale al fine di raggiungere i valori europei fondati sulla Democrazia e sul rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. In particolare, lo scoppio e le conseguenze delle guerre nell'ex-Jugoslavia, in seguito alla caduta del Muro di Berlino e al crollo del comunismo, hanno notevolmente contribuito ad aprirle le porte dell'Unione Europea.

Il suo progressivo avvicinamento alla "famiglia europea" inizia nell'ottobre del 2001 quando viene ratificato l'Accordo di stabilizzazione e di associazione con i Paesi membri [Gazzetta ufficiale L 26 del 28.01.2005]. Nel quadro del processo di armonizzazione con l'acquis communautaire (i principi giuridici UE ai quali i Paesi candidati devono uniformarsi), le clausole di condizionalità democratica apportate dall'Accordo richiamano l'impegno del Paese a rispettare lo Stato di diritto, attribuendo particolare importanza al suo consolidamento e al rafforzamento delle istituzioni a tutti i livelli dell'amministrazione in generale. Particolare riferimento viene dato alle autorità incaricate all'applicazione della legge e, soprattutto, all'apparato giudiziario (art. 75).

Lo sviluppo dell'amministrazione pubblica croata è stato influenzato dalle tradizioni giuridiche dei suoi vicini europei, in particolare Austria, Germania e Francia. Tuttavia, il fattore che ha inciso in modo più significativo e duraturo in questo campo è costituito dall'eredità del Governo socialista dell'ex-Jugoslavia. Durante tale esperienza, infatti, l'amministrazione era plasmata sul modello di governo autoritario.

Nel 1990, la Croazia ha adottato una nuova Costituzione. Essa detta alcuni principi fondamentali posti alla base del successivo sviluppo delle disposizioni in tema di diritti, doveri e tutela dei cittadini nei confronti della pubblica amministrazione: il

principio di legalità nell'azione della pubblica amministrazione, l'effettività dei ricorsi giurisdizionali, il rispetto del diritto alla difesa e il principio di trasparenza. Con l'obiettivo di assicurare un'efficace protezione dei diritti e delle libertà dei cittadini, la Carta ha introdotto anche l'istituto del Pučki Pravobranitelj, il difensore civico, responsabile per la promozione dello Stato di diritto e dei principi di buona amministrazione. Sul piano normativo, tuttavia, la Croazia non aveva ancora approvato il nuovo regolamento in tema di procedimento e giustizia amministrativa. La Legge sulla procedura amministrativa generale del 1956 e la Legge sulle controversie amministrative del 1977, due fra i principali strumenti di diritto amministrativo jugoslavo, sono rimasti in vigore in Croazia, rispettivamente, fino al 2010 e al 2012.

Nella prima verifica dei risultati conseguiti nel campo del diritto amministrativo, la Commissione ha rilevato, tra l'altro, che la legge sulla procedura amministrativa non è in piena conformità con gli standard europei e lo Stato di diritto [Croatia 2005 Progress Report, European Commission, COM (2005) 561 final, Brussels, 9 November 2005].

Nel marzo del 2008, il Governo croato ha legiferato, per la prima volta, la strategia per la riforma della P.A. In essa, tra l'altro, afferma che, nell'ambito dell'amministrazione, esistono dei principi che devono essere rispettati, nel senso che l'amministrazione rappresenta un servizio pubblico rivolto ai cittadini e non uno strumento di governo. La strategia mette in luce la necessità di un'armonizzazione con l'acquis attraverso l'adozione di nuove leggi. In questo senso, particolare importanza assume la promulgazione della nuova legge sul procedimento amministrativo, volto a rafforzare la tutela dei cittadini di fronte alla pubblica amministrazione e l'introduzione del principio di semplificazione amministrativa. Spinto dalla condizionalità europea, nel 2010, dopo più di cinquant'anni, il Parlamento croato (noto come Hrvatski Sabor) ha adottato la nuova legge sulla procedura amministrativa generale, entrata in vigore il 1 gennaio 2010.

Uno degli aspetti più rilevanti della riforma amministrativa in Croazia è stato anche il varo della nuova legge sulle controversie amministrative del 2010, entrata in vigore il 1° gennaio 2012. Queste le parole della Commissione: "[T]here has been some progress regarding access to justice. In the area of administrative justice, preparatory steps to ensure full implementation of the Administrative Dispute Act have been taken, including for the introduction from January 2012 of four first instance courts and of a Higher Administrative Court as courts of full jurisdiction within the meaning of [...] Article 47 of the Charter of fundamental rights" [Croatia 2011 Progress Report, European Commission, Enlargement Strategy and Main Challenges 2011-2012, SEC (2011) 1200 final, Brussels, 12 October 2011].

La breve analisi dei processi di riforma in Croazia conferma che l'annessione all'Unione ha definitivamente ancorato le politiche e la normativa nazionale agli standard europei in materia di procedimento e giustizia amministrativi. Con l'approvazione delle nuove leggi, la Croazia ha soddisfatto una delle condizioni per l'adesione all'Unione. La Croazia è il primo Paese dei Balcani occidentali ad essere riuscito a raggiungere l'acquis communautaire, e dal 1° luglio 2013, è entrata a far parte dell'Unione Europea.

Gabriele Lagonigro

Direttore del settimanale City Sport e Caporedattore di SocialNews

Fra disoccupazione alle stelle ed auspicata stabilità sociale

Il neonato Paese, situato nel sud dei Balcani, è reduce da una tornata elettorale conclusasi senza vincitori, né vinti. Tante promesse, salari pubblici aumentati, ma il 35% della forza lavoro è inattiva

Le Repubbliche originatesi dalla dissoluzione dell'ex Jugoslavia non stanno vivendo il loro periodo più florido sotto l'aspetto economico e della stabilità sociale. Il Kosovo, l'ultima arrivata, anche se non riconosciuta da tutte le Cancellerie internazionali, non sta certo messo meglio.

Gli anni del conflitto, della pulizia etnica e degli scontri quasi quotidiani fra opposte fazioni sono fortunatamente alle spalle. Si registra ancora tensione in alcune aree, ma la normalizzazione appare, ormai, un dato di fatto. Viceversa, la stabilità e, soprattutto, un welfare maggiormente dignitoso, sono concetti ancora lontani.

IL VOTO

Le ultime elezioni, quelle di inizio giugno, stanno causando un'impasse politica inimmaginabile prima dell'estate, ma sono state caratterizzate – ed è questo l'aspetto più positivo – dalla massiccia presenza della comunità serba, nelle precedenti consultazioni costantemente rifiutatasi di votare.

Stavolta no: è stata Belgrado che, pur senza riconoscere il Governo di Pristina, ha invitato i propri connazionali a partecipare alla tornata elettorale, garantendosi, così, un 4,2% di voti ed una decina di seggi parlamentari. Sono stati oltre 50.000 i Serbi presentatisi alle urne e grazie a questa folta affluenza la "Lista Srpska" potrebbe diventare l'ago della bilancia nella formazione di un esecutivo tuttora in stand-by. Sarebbe qualcosa di clamoroso se si pensa che le due anime del Paese, la maggioranza albanese e la minoranza jugoslava, fino a pochi mesi fa nemmeno si parlavano.

I Serbi, insomma, se ne stanno alla finestra nell'attesa (finora vana) che le due fazioni in lotta fra loro trovino un accordo. Da una parte c'è il premier uscente Thaçi, il quale, con il 31% dei consensi ottenuti dal suo PDK, reclama nuovamente la leadership. Dall'altra, invece, l'LDK, col 26%, ed altre formazioni minori, coalizzatesi dopo il voto e candidate ufficialmente alla guida del Paese. Il candidato premier è Ra-

mush Haradinaj, storico rivale di Thaçi dai tempi dell'UCK. Per ora, l'impasse non si è sbloccata. Numericamente, i tre partiti aggregatisi nel post-elezioni surclassano il PDK, ma sarà l'interpretazione della legge a stabilire chi risulterà deputato a guidare il Kosovo per i prossimi anni. Non è nemmeno escluso che si ricorra nuovamente alle urne, se non ci dovesse essere accordo: ipotesi che non entusiasma una popolazione stanca e frustrata. A inizio giugno ha votato poco più del 40% degli aventi diritto. In caso di nuove elezioni, la percentuale si abbasserebbe ulteriormente.

I DISOCCUPATI

Nel frattempo, la situazione economica del Paese è ferma al palo. È vero che, sotto il profilo infrastrutturale, gli ultimi anni sono stati forieri di investimenti anche dall'estero, che le vie di comunicazione sono parzialmente migliorate e che a Pristina i centri commerciali ed i grandi marchi internazionali sono sbarcati come in tutte le grandi capitali, ma è altrettanto assodato che la disoccupazione è tuttora alle stelle. Le persone in cerca di assunzione rappresentano il 35% della forza lavoro kosovara: una stima impressionante che non a caso spinge tantissimi giovani a cercare fortuna all'estero. I più fortunati se ne vanno in Germania o nel Nord Europa, ma anche in Italia (specie a Nord-Est) le comunità contano cifre a tre zeri ed occupazioni per lo più nel settore edilizio.

Non è solo la carenza di lavoro, in ogni caso, a rendere instabile la tenuta sociale di Pristina e dintorni: il 12% della popolazione vive ben al di sotto della soglia della povertà, ed a poco, per ora, sono servite le promesse elettorali di tutte le parti coinvolte nell'arena politica. C'è chi, come l'ex (e futuro?) premier ha parlato di investimenti nei prossimi anni fino a 1,5 miliardi di euro e 200.000 nuovi posti di lavoro da qui al 2017, ma per raggiungere un simile obiettivo servirebbe una crescita del PIL di quasi 20 punti percentuali annui. Un po' troppi anche per i più ottimisti. A dire il vero, c'è stato negli ultimi mesi un aumento del 25% degli stipendi pubblici, ma resta da capire se

MA COME TI
SEI CONCIATO?

DEVO OCCUPARMI
DELLA PESCA
NELL'AREA BALCANICA



la tendenza al rialzo dei salari continuerà anche in futuro o se si è trattato esclusivamente di una mossa elettorale. Anche l'ex opposizione, in ogni caso, ha sbandierato per l'immediato soluzioni economiche che non sembrano alla portata del piccolo Kosovo. A pochi chilometri di distanza, al di là del confine meridionale, c'è una giovane Albania che attira investimenti da mezza Europa, Italia compresa, e che da Pristina viene giustamente presa ad esempio. Ma ci sono voluti due decenni prima che Tirana iniziasse ad attrarre dall'estero capitali, risorse e figure professionali e manageriali di rilievo.

IL RICONOSCIMENTO

Sarà difficile per il Kosovo cambiare registro in così poco tempo, nonostante i "big" della politica internazionale abbiano riconosciuto da subito la sua indipendenza. Stati Uniti, Francia, Germania e Gran Bretagna si sono posti dallo scorso decennio come paladini delle aspirazioni indipendentiste di un Paese che oggi è tale per oltre cento membri delle Nazioni Unite, Italia compresa. Russia, Cina e, naturalmente, Serbia sbarrano ancora la strada ad un completo riconoscimento planetario della giovane Repubblica balcanica, ma anche Facebook, oltre ad altri social network, ha ufficializzato il Kosovo come Paese tout court. Persino il mondo del calcio ha battezzato pochi mesi fa la Nazionale di Pristina con la prima partita ufficiale sotto l'egida della Fifa. Ne è venuto fuori uno 0-0 tutt'altro che entusiasmante contro Haiti di fronte ai 17.000 spettatori di Kosovska Mitrovica, ma mai come in questo caso il risultato sul campo contava poco o nulla.

Contava esserci. Punto. Ed il Kosovo, al netto dei suoi innumerevoli problemi, sulle cartine geografiche di mezzo mondo sta cominciando ad assumere la sua definitiva identità.

KOSOVO MINACCIATO DAL NUOVO "JIHADISMO"

Hanno destato parecchio scalpore le notizie uscite in queste ultime settimane, e che sembrerebbero confermare il dilagare di un fenomeno oltremodo inquietante: la diffusione, nel sud dei Balcani, dello jihadismo, ed il relativo reclutamento di giovani per combattere con l'Isis o con al Nusra in Siria e in Iraq. È stato soprattutto il Kosovo ad essere interessato da numerosi arresti compiuti a Pristina e dintorni fra agosto e inizio settembre, quando una quarantina di sospetti terroristi sono stati fermati dalle forze dell'ordine locali. Si tratta per lo più di ragazzi fra i 20 e massimo 30 anni, praticamente pronti per imbarcarsi alla volta del Medio Oriente. Qualcuno è stato addirittura bloccato nello scalo aereo della Capitale o in quello albanese di Tirana, ormai pronto per unirsi nelle fila delle milizie più integraliste che combattono contro Assad o addirittura sostengono il Califfo.



KOSOVO, STORIE DI DISABILITÀ E INTEGRAZIONE

Ci sono storie che nessuno conosce. Piccoli frammenti di vite in una terra che della frammentazione ha fatto la sua essenza. Storie di abbandoni, pregiudizi, intolleranza. Storie piccole, come i loro protagonisti, ma che diventano grandi per la loro attitudine a raccontare il proprio tempo.

Ci sono anche storie belle, di quelle che, come nelle fiabe, portano gioia, speranza, lieto fine.

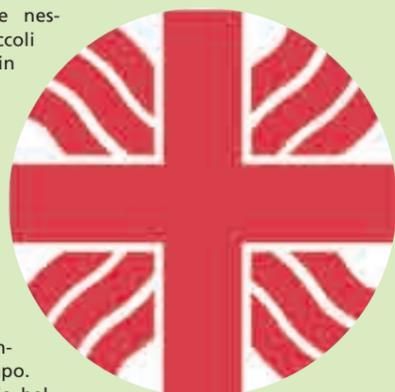
In Kosovo, fazzoletto della penisola balcanica e teatro dell'ultima, terribile, guerra fratricida della regione, il peggio sembra passato: gli scontri sono ormai alle spalle e, sebbene non sia ancora stato riconosciuto come Stato indipendente dall'intera comunità internazionale, la via della normalizzazione sembra intrapresa. Qui, ormai 15 anni fa, a Zlokucane, municipalità di Kline, Massimo Mazarri e sua moglie Cristina hanno avviato l'attività della Caritas, sezione umbra.

L'idea iniziale era quella di offrire sostegno e cooperazione alla popolazione vittima del conflitto. Una volta giunti nel Paese, però, è emersa una problematica tanto nuova, quanto peculiare, che li ha convinti a mutare considerevolmente la loro missione. Tutto è cominciato, come raccontano a The Post Internazionale, da un bambino abbandonato dalla madre e poi anche dal padre, di etnia rom. I genitori temevano che anche lui potesse subire le violenze e la rappresaglia dell'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, contro tutti coloro che avevano sostenuto i Serbi durante il conflitto.

La storia di questo bimbo è così diventata il simbolo dell'intera attività dell'organizzazione. Oggi essa ospita una ventina fra bambini e ragazzi nella casa costruita con il supporto della missione Nato attiva in Kosovo, la Kfor. La maggior parte dei minori accolti accusa problemi psicologici o fisici. Questi spesso rappresentano il motivo dell'abbandono da parte delle famiglie. In Kosovo, infatti, la disabilità è ancora percepita come una forma di disonore, una ragione sufficiente per emarginare o abbandonare un figlio.

Nel corso degli anni, i ragazzi accolti nella struttura sono stati reinseriti nelle loro famiglie o mandati a studiare in Italia. Gli ospiti attuali, invece, lavorano insieme ad altri volontari kosovari e di altre Nazioni in una cooperativa attiva nella ricostruzione e nell'agricoltura. Sebbene questi rappresentino solo i primi passi verso il superamento dei pregiudizi legati alla diversità, l'attività di risocializzazione mediata dalla Caritas sembra raccogliere risultati positivi e l'approvazione della popolazione locale, promuovendo un coinvolgimento degli stessi Kosovari nella costruzione del rinnovato tessuto sociale del Paese.

Angela Caporale
Caporedattrice di SocialNews



Mohamed Maalel
Collaboratore di SocialNews

Bellezza e cordialità sconfiggono gli stereotipi

L'Albania è una terra ricca di storia e di cultura. Negli ultimi anni numerosi imprenditori (anche italiani) hanno cominciato ad investire in questo Paese. Il Pil è iniziato a crescere



Un meraviglioso scorcio della costa albanese dalle montagne sovrastanti

L'Albania è un'unione di diverse storie, di diversi uomini: nata al tempo degli Illiri, ha conosciuto la civiltà greca, romana e bizantina. Nonostante, il popolo albanese è riuscito a mantenere una propria identità ben distinta dalle altre, tra lingua e folclore della tradizione popolare. Ciò dimostra come questa etnia si sia dimostrata, sin dalle origini, ospitale verso le altre culture straniere, vivendo pacificamente con Cristiani, Musulmani ed Ebrei.

Il Paese è un mix di religioni, stili, culture e paesaggi, dai Musulmani sunniti agli Ortodossi albanesi, dalle spiagge idilliache alle vette di montagne rocciose e ai campi destinati alla coltura intensiva. Ricca di storia e di cultura, l'Albania cerca costantemente di rendersi uno Stato pari agli altri. Purtroppo, la situazione economica negativa del Paese rende questo processo lento e complesso. Tuttavia, organizzazioni internazionali quali il Fondo Monetario Internazionale si stanno fortemente impegnando affinché quello che è considerato

uno "Stato in via di sviluppo" si diriga verso un'economia di mercato.

La causa principale del rallentamento del mercato è da attribuirsi al turbolento passato. Il crollo del regime comunista, in sincronia con il crollo dei regimi comunisti dei Paesi dell'Est, ha sdoganato gli Albanesi da un isolamento durato oltre cinquant'anni. La caduta delle barriere politiche e l'aprirsi di concrete possibilità di vivere in Occidente hanno avuto un ruolo centrale nei fattori di mobilitazione dei flussi emigratori. Con la caduta del regime comunista, l'Albania, infatti, ha conosciuto un'accelerazione dei flussi di emigrazione internazionale così consistente da renderla una delle Nazioni più interessate da tale fenomeno in tutto il mondo. L'emigrazione albanese è, però, particolare, sia per il modo violento e spettacolare in cui si è svolta, sia per gli stereotipi, le problematiche, la paura, l'insicurezza e il sospetto che l'hanno accompagnata in tutti questi anni.



La storia albanese è ricca di suggestioni

L'Albania è sempre stata rappresentata come un mondo sconosciuto e gli Albanesi sono sempre stati descritti come persone provenienti da un mondo chiuso e immerso nella preistoria dei valori. Analizzando alcuni dati si viene a conoscenza di situazioni che potrebbero spiegare il perché della nascita di tali stereotipi. Un primo elemento fa riferimento alle discriminazioni di natura sessuale: l'omosessualità non è accettata ed è condannata da leggi morali e sociali. Un altro fattore preoccupante è l'alto tasso di violenza domestica, poco noto all'opinione pubblica: donne e bambini ne rappresentano le vittime. La situazione è aggravata dall'assenza di un sistema giudiziario sufficientemente maturo da affrontare e risolvere anche i, sia pur pochi, casi denunciati. C'è poi l'alcolismo, diffuso soprattutto tra i giovani. La radicale trasformazione socio-economica post comunista, infine, ha portato l'Albania a dover affrontare fenomeni sociali prima sconosciuti, come quello drammatico del traffico di esseri umani, in particolare l'avviamento alla prostituzione. Considerando tutti questi problemi, appare nitido il ritratto di uno Stato debole, con leggi poco garantiste e molti problemi da risolvere. Tuttavia, non si possono attribuire a queste realtà poco rosee i pregiudizi rivolti all'Albania e agli Albanesi: anche in Italia assistiamo all'omofobia, seppure in misura minore, all'alcolismo e al femminicidio. E anche la violenza di genere è tristemente attuale. Quando il telegiornale dà notizia di una rapina compiuta da un Albanese, la colpa ricade sull'intera nazionalità e non sulla persona considerata nella sua unicità. Questo è il vero dato preoccupante. È in questo modo che si crea lo stereotipo dell'immigrato criminale, violento ed assassino. Più della metà delle notizie sugli immigrati è di questo tipo. Lo stereotipo positivo agisce molto di meno e solitamente riguarda un singolo individuo, la vittima di un soprasso, magari una donna. Questi casi, inoltre, vengono trattati in modo frettoloso. Se si presta attenzione solo e soltanto alla nazionalità dei colpevoli di un reato, o del protagonista di un gesto eroico, si rischia di sminuire l'individualità, positiva o negativa che sia, di una persona, col risultato di creare una categorizzazione inutile e pericolosa, capace soltanto di fomentare pregiudizi su un Paese, come l'Albania, ricco di bellezza e potenzialità.



La piazza centrale di Tirana



In Albania la religione dominante è quella musulmana anche se permane l'impronta laica del Paese

Angela Michela Rabiolo
Collaboratrice di SocialNews

Il termometro delle tensioni europee del '900

Un excursus di una regione sempre al centro dei cambiamenti della storia. Intervista a Jozë Pirjevec, storico e politico italiano di origine slovena

Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni è nato il 1° dicembre 1918 da una vittoria e da una sconfitta. La vittoria dei Serbi, i quali, dopo terribili sofferenze, sono usciti trionfanti dalla Grande guerra e la sconfitta dei Croati e degli Sloveni, travolti dallo sfacelo della monarchia asburgica. Dato che l'Europa intera, dopo la tragedia del primo conflitto mondiale, si ricostituiva a sua volta sulla vittoria di alcune Nazioni e sulla sconfitta di altre, si può ben dire che l'esperienza jugoslava sia stata paradigmatica. La dicotomia tra vincitori e vinti in Jugoslavia non è stata mai superata, poggiando sulla prosopopea dei Serbi, convinti di essere l'unica etnia capace di reggere lo Stato. A ciò bisogna naturalmente aggiungere le differenti esperienze storiche, culturali e religiose fra la parte meridionale del Paese, soggetta per secoli ai Turchi e legata alla Chiesa bizantina, e quella settentrionale, formatasi nel bozzolo della Mitteleuropa. Questa frattura di fondo non è stata superata neppure dai comunisti quando, nel 1945, riuscirono a riportare in vita la Jugoslavia dopo l'epica lotta partigiana. Essi s'illusero di poter creare una società nuova sugli ideali del loro credo ideologico che, nel nome di "fratellanza e unità", avrebbe dovuto mitigare le differenze fra le molte etnie del Paese. L'esperimento, teso alla creazione di un "socialismo dal volto umano" opposto a quello sovietico, non ha tuttavia avuto successo, soprattutto perché imposto dall'alto, da un'élite politica incapace di comprendere che, senza Democrazia, non può esserci vero sviluppo sociale e maturazione collettiva. Sbaglio, questo, compiuto nel corso del '900 - sotto simili o opposte bandiere - in parecchi Paesi europei da altri capi messianici.

Professor Pirjevec, quali sono state le cause economiche delle guerre?

Nel corso della sua esistenza, la Jugoslavia di Tito non è mai riuscita ad instaurare una struttura economica efficace. Essendo stata occupata da ben quattro eserciti stranieri (tedesco, italiano, ungherese, bulgaro) e sconvolta da lotte intestine fra almeno sei fazioni locali (cetnici, partigiani, ustascia, domobranci, nedić, musulmani) essa è uscita distrutta. I comunisti, vincitori, pensarono in un primo momento di poter ricostruire la società prendendo a modello l'esempio sovietico e imponendo un ambizioso Piano quinquennale che avrebbe dovuto trasformare il Paese, nel giro di un lustro, in potenza industriale. Questo progetto, destinato comunque a fallire, fu bruscamente interrotto da Stalin, il quale, nel giugno del 1948, decise di rovesciare Tito perché insoddisfatto della sua troppa autonomia politica estera. Egli espulse il PCJ dal Cominform, il club dei più importanti partiti comunisti europei, illudendosi di poter sbarazzarsi senza difficoltà del Maresciallo e della sua "cricca". Non fu così. Tito oppose resistenza, riuscendo a "restare a galla" (per citare il Ministro degli Esteri britannico E. Bevin) grazie all'appoggio popolare di cui godeva, ma anche grazie agli aiuti economici e militari dell'Occidente che comprese assai presto il vantaggio ideologico e strategico di uno scisma nel blocco sovietico. Negli anni successivi, la Jugoslavia sopravvisse grazie soprattutto alle forniture finanziarie e materiali degli Stati Uniti, pur restando fedele al socialismo. Un socialismo reinterpretato in chiave europea, influenzato, oltre che da Marx, anche

dal pensiero utopico francese (Proudhon) e basato sul concetto di autogestione, la rinuncia da parte dello Stato di controllare l'economia che avrebbe dovuto essere retta dagli stessi operai. La "via jugoslava al socialismo", che suscitò violenta ripulsa da parte di Mosca, non riuscì mai a funzionare in modo soddisfacente per diverse ragioni, fra le quali, soprattutto, la costante interferenza del Partito nella conduzione delle imprese. Esso cercò più volte di aggiustare il sistema con interventi liberali, se necessario, anche autoritari, senza essere capace di creare un'economia veramente efficiente e sana. Alla morte di Tito, nel maggio del 1980, la Jugoslavia si trovò con un enorme debito estero ed una pronunciata conflittualità interna fra Repubbliche "svilupiate" (Slovenia e Croazia) e quelle che non lo erano (Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia, in parte Serbia) ognuna delle quali si sentiva sfruttata dalle altre. Le prime perché costrette ad incanalare forti contributi finanziari al Sud, le altre perché fornitrici al Nord industrializzato di materie prime a basso costo. Da qui una fortissima tensione interna che si tradusse, fatalmente, in progetti diversi su come uscire dalla crisi e in nazionalismo.

IL RITRATTO

Jozë Pirjevec è un grande esperto di storia della ex Jugoslavia e del confine orientale.

Laureato in Storia all'Università di Trieste, si è dedicato per molti anni a studiare i rapporti tra l'Italia e i popoli slavi meridionali a partire dall'Ottocento. Si è specializzato anche nella storia russa, in quella della minoranza slovena della Venezia Giulia e naturalmente, negli anni '90, le sue ricerche hanno riguardato le guerre fratricide in Croazia e Bosnia.

Ha insegnato anche nell'ateneo di Padova.

È membro dell'Accademia slovena delle arti e delle scienze e capo del Dipartimento di Storia all'Università del Litorale di Capodistria, oltre ad aver fatto politica attiva in Slovenia. Ha scritto numerosi libri.



La causa nazionalista, la questione Kosovo, la primavera slovena e la grande Serbia.

Il nazionalismo era endemico tanto nella Jugoslavia prebellica dei Karadjordjević, quanto in quella socialista di Tito. Era causato in primis dalle diverse esperienze storiche dei popoli jugoslavi, appartenenti a mondi politico-culturali diversi, a lungo opposti: quello asburgico e quello levantino. Lo scontro di civiltà di cui parla Samuel P. Huntington si manifestò in Jugoslavia fin dalla sua nascita e ne condizionò l'esistenza fino al tracollo negli anni '90. Uno scontro che divise non solo le tre Nazioni costitutive del Paese, Serbia, Croazia e Slovenia, ma anche quelle non riconosciute e oppresse, come Montenegro, Macedonia, la Bosnia musulmana e le minoranze tedesche in Vojvodina, albanesi e tanti altri gruppi minoritari. Non va, infatti, dimenticato che la Jugoslavia, accanto all'Unione Sovietica, era il Paese più composito d'Europa da un punto di vista etnico. I comunisti, una volta al potere, si illusero di poter superare le differenze e le ostilità fra i diversi soggetti nazionali strutturando lo Stato in una Federazione di sei Repubbliche e concedendo al Kosovo e alla Vojvodina un'autonomia nell'ambito della Serbia. Questa geometria etnica, via via più complessa per il riconoscimento, negli anni '60, anche dei Musulmani bosniaci come nazionalità autonoma, non funzionò, soprattutto perché, a partire dallo stesso periodo, i Serbi cominciarono ad avvertire di essere marginalizzati nell'ambito dello Stato, visto come loro creatura. Erano ossessionati soprattutto dalla constatazione di essere presi nella morsa dell'Islam, considerando che tanto gli Albanesi del Kosovo, quanto i Musulmani bosniaci vantavano una crescita demografica superiore alla loro. Inoltre, a causa di migrazioni dovute alla conquista ottomana nel '400, i Serbi non vivevano soltanto nella regione d'origine, ma erano sparsi a pelle di leopardo nelle regioni contermini di Kosovo, Vojvodina, Bosnia-Erzegovina, Dalmazia e Croazia. Tale complessità, causa di antiche frizioni, venne acuita dalla crisi economica degli anni '80, suggerendo ai Serbi, quale unica via d'uscita possibile, il ripristino del controllo di Belgrado sull'intera Federazione. Percorso, questo, avvertito per ragioni diverse da tutti gli altri gruppi etnici, particolarmente dagli Sloveni, per quanto essi – unici nella compagine jugoslava – non fossero costretti a vivere a contatto di gomito con i Serbi.

Formati come Nazione nell'orbita culturale e politica di Vienna, gli Sloveni, nel 1918, erano saliti sul carrozzone jugoslavo soprattutto per timore delle ambizioni territoriali tedesche e italiane. Quando, tuttavia, nella seconda metà del secolo scorso le loro frontiere furono definitivamente tracciate, essi riscoprirono la propria appartenenza all'Europa di mezzo e a quella occidentale, opponendo al programma centralizzatore serbo l'idea di uno Stato confederale di tipo elvetico e la sua adesione alla UE. Questi opposti progetti suscitarono, nell'ultimo decennio dell'esistenza della Jugoslavia, un aspro conflitto fra Belgrado e Lubiana che non ebbe, come in altri casi, risvolti nazionalistici, ma fu condizionato da diverse scelte di civiltà. Mentre la Slovenia, anche con l'acquiescenza del locale Partito comunista, si liberalizzava sempre di più, la Serbia si chiudeva nei suoi miti ottocenteschi e si raccoglieva compatta intorno a Slobodan Milošević, elevato dalla maggioranza delle Nazioni a "uomo della Provvidenza".

Può farci un riassunto dei diversi conflitti avvenuti tra il 1991 ed il 1995, dall'indipendenza slovena agli accordi di Dayton?

I nodi giunsero al pettine nel giugno del 1991, quando la Slovenia decise unilateralmente di proclamare la propria indipendenza, distaccandosi dalla Federazione. Il giorno successivo a tale atto di secessione, l'esercito jugoslavo, alleatosi a Milošević, intervenne nella Repubblica ribelle nel tentativo di conservare in vita l'ormai obsoleta Federazio-

ne, convinto di domarla in pochi giorni. Tuttavia, gli Sloveni, che fin dagli anni '70 potevano contare su una difesa territoriale parallela all'esercito, voluta da Tito come forza ausiliaria in caso di un attacco sovietico, si erano preparati all'intervento, opponendo valida resistenza. Il fatto, poi, che nel bel mezzo dell'Europa si fosse acceso un focolaio di guerra suscitò vasta eco internazionale, muovendo la UE ad intervenire. Il risultato dell'inattesa resistenza slovena, che portò scompiglio fra le truppe federali, e della mediazione di Bruxelles all'inizio di luglio del 1991, fu una tregua che sfociò dopo tre mesi nella partenza dell'esercito dal territorio della Repubblica. Con ciò la Slovenia acquistava, di fatto, la propria sovranità. Va comunque detto che il corso degli eventi fu condizionato soprattutto dalla decisione di Milošević di lasciare la Slovenia alla sua sorte, rinunciare all'idea jugoslava e puntare su quella della Grande Serbia, auspicata dai nazionalisti di Belgrado dalla metà dell'800 in poi. Essa presupponeva la conquista di una parte della Bosnia-Erzegovina e della Croazia orientale, nonché della Dalmazia meridionale. Conclusa la "guerra da operetta", come fu definita ironicamente la vicenda bellica slovena, si aprì, pertanto, in Croazia un altro focolaio di guerra che ebbe risvolti ben più cruenti. In quel momento, in Croazia era al potere un ex generale di Tito, rivelatosi fiero nazionalista, Franjo Tudjman, che aveva seguito l'esempio sloveno proclamando, a sua volta, l'indipendenza della propria Repubblica, senza, però, prepararsi al prevedibile attacco serbo. Quando, nel luglio del 1991, esso giunse, la Croazia si trovò vittima di una complessa operazione militare che prevedeva l'intervento tanto di truppe regolari dell'esercito, quanto di bande paramilitari, incaricate di atterrire le etnie appartenenti alla Nazione e alla religione "sbagliata" e spingerle alla fuga. Fu l'inizio di quella "pulizia etnica" che coinvolse più tardi anche la Bosnia-Erzegovina. Nelle Krajina, la parte centrale della Croazia confinante con questa Repubblica, la locale popolazione serba, da tempo in fermento per la politica nazionalista inaugurata da Tudjman nei suoi confronti, proclamò una propria Repubblica autonoma che, a sua volta, si erse contro l'autorità di Zagabria. Per rendere la situazione ancora più complessa, va detto anche che Tudjman e Milošević, pur combattendosi a vicenda, stavano cercando di trovare sotto banco un accordo sulla divisione della Bosnia-Erzegovina che, per il momento, si trovava ancora in una situazione di pace precaria. Non a lungo. Le sue etnie, fortemente frammiste tra di loro per quanto riguarda le zone d'insediamento, s'erano divise in tre partiti politici. Quello musulmano, capeggiato da Alija Izetbegović, era il più numeroso. Appoggiato dalla UE e dagli Stati Uniti, Izetbegović pensò, nel marzo del 1992, di indire un referendum con cui avallare l'integrità della Bosnia-Erzegovina. Alle urne si recarono soprattutto Musulmani e Croati, mentre gran parte dei Serbi, capeggiati da Radovan Karadžić, uno psichiatra di Sarajevo fanaticamente nazionalista, le boicottarono. Ciononostante, il 6 aprile 1992 UE e Stati Uniti riconobbero la sovranità del nuovo Stato, provocando così la rivolta dei Serbi, appoggiati dall'esercito jugoslavo di stanza in Bosnia-Erzegovina e dal Governo di Belgrado. Sarajevo ed altre città a maggioranza musulmana furono cinte d'assedio, mentre milizie paramilitari serbe, come le famigerate "Tigri" di Arkan, si abbandonarono ad atroci violenze contro la popolazione musulmana nella vallata della Drina, sulla frontiera con la Serbia. Fu l'inizio di una guerra fratricida che si protrasse dal maggio del 1992 all'ottobre del 1995, con un susseguirsi di vicende belliche in cui Serbi e Musulmani si combattevano a vicenda, i Croati a volte si alleavano con gli uni, a volte con gli altri, per non dire delle lotte intestine fra gli stessi Musulmani. Negli scontri erano coinvolte milizie controllate da Belgrado e da Zagabria, ma anche numerosi volontari provenienti dal mondo islamico, che seguì il corso degli eventi con appassionata partecipazione elargendo a Izetbegović

consistenti aiuti finanziari. I Serbi, potendo contare sugli armamenti dell'esercito jugoslavo, tennero a lungo il coltello per il manico. Nel '94, però, le cose cominciarono a cambiare per la decisione dell'amministrazione Clinton di impegnarsi attivamente nel conflitto. Il Presidente americano cominciava già a pensare alla rielezione nel '96 e si sentiva spronato all'azione dalla pressante critica del suo potenziale avversario repubblicano, il senatore Bob Dole, che lo accusava di non far nulla, o quasi, a favore di Croati e Musulmani. Per non dover confrontarsi durante la lotta per la Casa Bianca con la questione bosniaca che, grazie all'"effetto CNN" era quotidianamente sugli schermi televisivi delle famiglie americane, Clinton decise di risolverla al più presto. Fu, pertanto, messa in moto una complessa manovra che prevedeva la ristrutturazione dell'esercito croato e di quello bosniaco con l'intervento di alti ufficiali americani in pensione e il loro riarro clandestino. Dato che in seguito ad una risoluzione delle Nazioni Unite, votata nell'autunno del '91, era proibito fornire armi alle fazioni in lotta in Jugoslavia, gli Americani, con mossa spregiudicata, tollerarono che esse fossero contrabbandate in Croazia e in Bosnia-Erzegovina dal Vicino Oriente e dall'Iran. Questa politica cominciò a portare frutti già nell'estate del '95, quando l'esercito croato sconfisse i ribelli serbi della Krajina costringendoli in massa alla fuga. Per dare il colpo finale ai Serbo-Bosniaci e al loro protettore, Slobodan Milošević, ci volle, però, l'intervento dell'aviazione americana, che si attuò nel settembre del '95 sotto l'egida della NATO. Si trattò di un'azione illegale dal punto di vista dei Trattati costitutivi dell'Alleanza atlantica, i quali non prevedevano l'impiego delle sue forze "out of area", fuori dai territori degli Stati membri. Essa fu comunque possibile anche per l'ondata di indignazione suscitata dal massacro di Srebrenica, cittadina musulmana della vallata della Drina, compiuto precedentemente dal generale serbo-bosniaco Ratko Mladić. Il bombardamento delle postazioni serbe in Bosnia-Erzegovina da parte della NATO, accompagnato da una vigorosa offensiva delle fanterie croato-musulmane, ebbe l'effetto voluto. Il territorio della Repubblica venne diviso in due aree, controllate rispettivamente dalle truppe serbe e da quelle croato-musulmane, il che permise alle parti in causa, nel corso dell'ottobre successivo, di raggiungere nella base militare di Dayton un accordo piuttosto bizzarro. La Bosnia-Erzegovina restava in vita in quanto Stato sovrano. Fu però divisa al suo interno in due entità pressoché autonome: la Repubblica serba e la Federazione croato-musulmana. Per garantire la sopravvivenza di questa fragile struttura, la NATO vi sarebbe stata presente con un corpo di spedizione al quale si sarebbe affiancato un "Alto Commissario" per gli affari civili di nomina europea. Quello che però importava era l'annuncio sull'accordo che Bill Clinton poté dare ai suoi futuri elettori, presentandosi alla vigilia del Thanksgiving Day come il pacificatore dei Balcani.

Che ruolo hanno avuto le influenze internazionali di UE e USA nei conflitti e quali erano le ragioni del loro interesse? Del coinvolgimento statunitense nella vicenda ex-jugoslava (che avrebbe avuto un capitolo conclusivo nel 1999 con l'intervento contro la Serbia in difesa degli Albanesi del Kosovo), si è già detto. Per quanto riguarda l'Unione Europea, all'inizio del conflitto essa era contraria allo smembramento della Jugoslavia, temendo il cosiddetto "effetto domino", lo smembramento della Cecoslovacchia e della stessa Unione Sovietica. (Non va dimenticato che alcune Repubbliche di quest'ultima avevano sul proprio territorio arsenali nucleari). Quando, però, divenne evidente che Milošević era tetragono a qualsiasi possibilità di compromesso con le Repubbliche ribelli ed era disposto ad usare la violenza per raggiungere i suoi scopi grandserbi, gli Europei si divisero in due gruppi. Da una parte la Germania, da poco riunita, e l'Austria, dall'altra la Francia, l'Italia e la Gran Breta-

gna. Sembrava che si fosse ricreata la situazione della Prima guerra mondiale, con le potenze europee raggruppate in due alleanze opposte. Questa anacronistica situazione era dettata dal timore che la grande Germania suscitava a Parigi, a Londra, ma anche a Roma. Come diceva il Presidente francese François Mitterrand: "Amo la Germania al punto da preferirne due". Il sospetto che i Tedeschi fossero tentati di allargare la loro sfera d'influenza ai nuovi Stati che stavano sorgendo sulle rovine della Jugoslavia, soprattutto alla Slovenia e alla Croazia, spinse Francesi, Britannici e Italiani ad appoggiare la Serbia, chiudendo gli occhi sulla politica guerrafondaia di Milošević e sui crimini commessi dalle truppe di Mladić e Karadžić. Alle fine del 1991, i Tedeschi prevalsero, imponendo agli Stati membri della UE il riconoscimento della Croazia e della Slovenia, grazie anche all'appoggio della Santa Sede, ovviamente favorevole alle due Repubbliche "cattoliche". Le tensioni nell'ambito della UE rimasero però vive, impedendo ad essa negli anni successivi di svolgere un ruolo di rilievo nella soluzione del "puzzle" balcanico. La situazione fu ulteriormente complicata dalla Russia di Boris Eltsin, la quale, nonostante le sue crisi interne, fu costantemente presente nei Balcani, appoggiando senza tentennamenti (o quasi) le ragioni dei Serbi.

Come si è giunti da una convivenza serena tra le diverse etnie ai crimini contro l'umanità?

A dire il vero, la convivenza non è mai stata del tutto serena. Durante la Seconda guerra mondiale, Croazia e Bosnia-Erzegovina sono state sconvolte da una feroce guerra interetnica che ha lasciato tracce profonde nella memoria delle popolazioni coinvolte. Negli anni successivi, il ferreo regime di Tito, accompagnato, peraltro, da significative trasformazioni sociali e da un non indifferente miglioramento del tenore di vita di larghe masse popolari, ha mitigato le ferite del passato, ma non le ha sanate del tutto. Il fondamentale conflitto fra Serbi e Croati che ha minato fin dall'inizio lo Stato jugoslavo e la diffidenza degli uni e degli altri nei confronti dell'elemento bosniaco musulmano non sono mai venuti meno. Da quando popoli di grande civiltà, a partire dai Tedeschi, hanno confermato la profezia di Grillparzer che si sarebbe passati dall'umanesimo attraverso il nazionalismo alla bestialità (von der Humanität durch Nationalität zur Bestialität), non me la sento di dire che la violenza, cui abbiamo assistito in Croazia e in Bosnia-Erzegovina negli anni '90, sia il risultato dell'arretratezza culturale di quei popoli. Va comunque detto che il connubio fra nazionalismo e religione, avvertita più che altro come marchio di appartenenza, si è rivelato una miscela esplosiva, innestandosi per di più su tradizioni secolari che esaltavano i valori "virili" della guerra. Il passaggio da una società eminentemente contadina ad una urbana e industrializzata, avviato nelle aree coinvolte dal regime di Tito dopo il 1945, non è stato ovviamente portato a termine.



LL. M Igor Čolović, LL. M Inja Čolović
 uditori giurisdizionali presso il Tribunale d'Appello di Belgrado

Dall'idea di unificazione al paradosso del nazionalismo

Da Tito all'Unione Europea: crisi economiche e periodi di stabilità sul confine fra il mondo occidentale e quello orientale



La fortezza di Kalemegdan a Belgrado.

Il 1° dicembre 1918 venne creato il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. La tragica occasione per la nascita dello Stato fu l'attentato di Sarajevo al principe ereditario dell'Impero Austro-Ungarico, Francesco Ferdinando, avvenuto il 28 giugno 1914. Autore materiale, il giovane idealista e combattente per la libertà Gavrilo Princip. L'attentato fu organizzato dal gruppo di giovani intellettuali patrioti "Mlada Bosna" (Giovane Bosnia) che perseguiva il diritto all'autodeterminazione delle Nazioni slave nei confronti dell'Impero Asburgico dopo secoli di dominazione. Il loro credo era simile alle aspirazioni rivoluzionarie della "Giovane Italia" del XIX secolo: Appennino o Balcani, la po-

tenza straniera doveva ritirarsi per non ostacolare il libero sviluppo dei popoli occupati. Il primo passo verso la creazione del nuovo Stato fu la Dichiarazione di Niš del 7 dicembre 1914, in base alla quale la Serbia, come fece il Piemonte nell'unificazione d'Italia, assunse il ruolo di comando di tutti i popoli slavi meridionali residenti nella zona compresa fra il Vardar ed il Triglav.

Il Regno di Serbia venne ingiustamente accusato per l'attentato di Sarajevo ed il 28 luglio 1914 gli Asburgo imposero un ultimatum: la Serbia doveva accettare la presenza di un funzionario mandato da Vienna. Il suo compito era quello di accertare le responsabilità e l'eventuale

coinvolgimento delle autorità serbe; viceversa, il Governo serbo non avrebbe più potuto amministrare autonomamente il suo territorio e perseguire una politica estera indipendente. Queste condizioni inaccettabili rappresentavano, in realtà, un pretesto a favore delle Forze Centrali (Germania e Austria) per poter iniziare la lungamente pianificata Prima guerra mondiale, finalizzata ad una nuova redistribuzione delle colonie e delle risorse naturali ai danni degli Alleati (Francia, Gran Bretagna e Russia). Alla guerra parteciparono anche Bulgaria e Turchia, schierate con le Forze Centrali e Italia, Giappone e Stati Uniti, dislocati a fianco degli Alleati. L'esercito serbo sconfisse quello austro-

ungarico, tecnicamente e numericamente superiore, nella battaglia del Cer ed in quella del Kolubara. Sul fronte meridionale, invece, nel 1915 fu costretto al ritiro, insieme alla popolazione civile, indebolito da fame, malattie e sfinimento. Dopo tre anni di sanguinosi combattimenti, però, le forze armate serbe sfondarono a Salonicco e nel settembre del 1918 occuparono tutte le aree abitate dalle popolazioni slave del Sud. Il 15 luglio 1917, i rappresentanti del Regno di Serbia, del Montenegro e delle minoranze slave presenti nell'Impero Asburgico sottoscrissero la Dichiarazione di Corfù. Questa sanciva che il futuro Stato unitario sarebbe stato costituzionale, democratico ed organizzato in forma di monarchia parlamentare. Il testo proclamava anche che Serbi, Croati e Sloveni rappresentavano un unico popolo. Il 1° dicembre 1918 fu istituito il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. La prima grana fu il regolamento del confine con il Regno d'Italia sui territori dell'ex Repubblica di Venezia, comprese Istria e Dalmazia: l'Italia vantava solidi diritti storici e, in più, Francia e Gran Bretagna le avevano promesso queste aree con l'accordo di Londra del 26 aprile 1915 a titolo di ricompensa per l'entrata in guerra al loro fianco. Germania e Austria manifestavano, invece, ostilità al nuovo Stato jugoslavo a causa della sconfitta militare e della perdita di gran parte dei loro territori. Il Regno era, quindi, minacciato da nemici esterni, ma, soprattutto, indebolito da conflitti interni, lotte politiche e arretratezza economica. In guerra, il popolo serbo aveva sofferto pene indicibili, perdendo un terzo della popolazione in età lavorativa e subendo danni materiali incalcolabili.

I rappresentanti politici di Sloveni, Croati e Musulmani bosniaci accusavano la Serbia di perseguire politiche egemoniche e centralizzare eccessivamente il potere dello Stato. Lamentavano, inoltre, di subire discriminazioni evidenti rispetto alla maggioranza del popolo serbo. I politici serbi ribattevano che uno Stato centralizzato e unitario avrebbe garantito integrità territoriale e sicurezza, rivendicando, inoltre, come la Serbia, in precedenza il singolo Paese più forte degli interi Balcani, dovesse mantenere la reggenza della Nazione unificata. Facevano anche presente come avessero sostenuto i costi più alti della guerra, in termini di perdite. La fonte di instabilità principale era proprio rappresentata dal fatto che, per la prima volta, nello stesso Stato venivano raggruppati tutti i Serbi dei Balcani e gli altri popoli slavi del Sud. Ne conseguirono il rafforzamento del separatismo croato, insofferente al centralismo statale e l'atteggiamento passivo dei Serbi in politica estera. Con il pretesto di tutelare l'unità del Paese, il 6 gennaio 1929 il re Alessandro I Karađorđević introdusse la dittatura, sospese - di fatto, abrogò - la

Costituzione, negò le libertà civili e vietò l'attività politica e le riunioni pubbliche. Rinominò, infine, lo Stato in Jugoslavia. In seguito, represses l'opposizione borghese e combatté contro i comunisti radicali, i nazionalisti croati, i Musulmani bosniaci e le minoranze albanesi e macedoni. Venne assassinato il 9 ottobre 1934 a Marsiglia per mano dell'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone, sostenuta dagli Ustascia croati, estremisti e separatisti.

Il 6 aprile 1941, senza una formale dichiarazione di guerra, la Jugoslavia subì l'attacco congiunto della Germania di Hitler, dell'Italia di Mussolini, dell'Ungheria di Horthy e della Bulgaria. Belgrado venne bombardata e orribilmente distrutta. La guerra portò alla dissoluzione del regno. Il territorio venne smembrato dalle forze dell'Asse e i popoli jugoslavi, etnicamente divisi, sprofondarono in una guerra civile e religiosa. In quel periodo nacque lo Stato indipendente di Croazia, nei territori delle attuali Croazia, Bosnia ed Erzegovina. Ne divenne leader Ante Pavelić, il capo del movimento di estrema destra degli Ustascia. Comandò in modo repressivo con l'aiuto dei radicali musulmani bosniaci ed attuò persecuzioni e discriminazioni nei confronti della popolazione serba. Un autentico genocidio su base religiosa e vendicativa, riferendosi alla politica liberticida dell'assassinato re jugoslavo, il quale aveva soffocato la cultura e l'identità nazionale croate. Gli strumenti più crudeli usati contro il popolo serbo furono i campi di concentramento, i più grandi dei quali furono quelli di Jasenovac e Stara Gradiška, ma gli orrori si manifestarono anche con il ricorso a fosse comuni, come quella di Jadovo. Secondo una stima non ufficiale, il numero di Serbi trucidati oscilla fra 700.000 ed un milione, oltre alla carneficina di migliaia di Rom e di Ebrei. Anche ai Vulinetari, gli estremisti albanesi, furono concesse immani atrocità contro i Serbi in Kosovo. I superstiti serbi di Dalmazia, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo e Metohija tentarono di fuggire nella zona controllata dal Governo italiano. Coloro i quali riuscirono a raggiungerla si salvarono grazie all'equilibrio degli ufficiali italiani e dei funzionari che fecero di tutto per proteggerli ed impedire ulteriori massacri. Non è corretto tralasciare anche i crimini di guerra perpetrati dai Serbi četnici e dal movimento ljotičevskog nei confronti di Croati e Musulmani, ma il livello raggiunto ed i numeri complessivi risultano sensibilmente più bassi. Le rappresaglie serbe traevano giustificazione dagli orrori commessi dai nazionalisti croati e dai Musulmani bosniaci, ma il risultato fu una faida e l'ulteriore esasperazione dell'odio etnico e religioso proiettato verso il futuro.

Nel corso della Seconda guerra mondiale, in particolare in Serbia, divampò anche una guerra civile e ideologica tra l'esercito regio jugoslavo, guidato dal re Pietro

Il Karađorđević e dal generale Dragoljub Mihailović e il movimento ravnogorski, un'organizzazione partigiana condotta dal rivoluzionario comunista Josip Broz Tito. Erroneamente chiamati četnici, i monarchici erano schierati con gli Alleati ed auspicavano la conservazione della Jugoslavia quale monarchia parlamentare costituzionale e Stato unitario composto da tre popoli slavi del Sud, i Serbi, i Croati e gli Sloveni. I due schieramenti si accusarono reciprocamente di collaborazionismo e perpetrarono entrambi orribili crimini di guerra. La militanza ad una fazione o all'altra determinò divisioni anche all'interno delle stesse famiglie. I Comunisti guardavano all'Unione Sovietica e sostenevano la lotta di classe tra borghesia e classe operaia e la rivoluzione proletaria. Il disegno futuro era quello di una Repubblica federale di ideologia comunista che garantisse il diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione.

La seconda Jugoslavia vide la luce nella seconda sessione consecutiva del Consiglio Antifascista dei popoli della Jugoslavia, presieduto dal partito comunista di Jugoslavia, il 29-30 novembre 1943 a Jajce, nell'odierna Bosnia-Erzegovina. Con l'aiuto dell'Armata Rossa, i partigiani occuparono Belgrado il 20 ottobre 1944 ed il resto della Nazione entro il maggio del 1945. Al termine della guerra la monarchia venne abolita e fu proclamata la Repubblica. Il nuovo corso ideologico prevedeva il socialismo. Lo Stato fu ricostituito nella forma di Federazione con sei Repubbliche e, naturalmente, Presidente fu designato il Maresciallo Tito.

La Jugoslavia di Tito si distinse nel ruolo di mediatore tra il Patto di Varsavia, da un lato, e l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti e la NATO, dall'altro. Nel 1961, a Belgrado, venne fondato il Movimento dei Paesi non allineati. Il Maresciallo si opponeva alla divisione bipolare del mondo e sviluppò intense relazioni economiche, culturali e diplomatiche con i Paesi in via di Sviluppo in Africa, Asia e America Latina. Sostenne economicamente e militarmente questi ultimi nelle guerre di liberazione contro le potenze coloniali.

Sul fronte interno, si dedicò alla ricostruzione, favorì l'occupazione e riuscì a stabilizzare il mercato. Ognuno era libero di viaggiare nel mondo con il famoso passaporto rosso. Una delle destinazioni più ambite dagli Jugoslavi era la vicina Trieste, dove si potevano comprare jeans, vestiti e altri beni occidentali di consumo. L'Italia investì nell'economia jugoslava più di tutti gli altri Paesi occidentali. In particolare, nel settore automobilistico, la Fiat fondò la Zastava a Kragujevac, in Serbia, dove vennero prodotti modelli molto diffusi, come Yugo e Stojadin, ma anche la macchina italiana più popolare in Serbia, la mitica Fiat 500, ribattezzata "Fića". Non tutti sanno che anche l'attuale 500L è prodotto sempre a Kragujevac. Rispetto

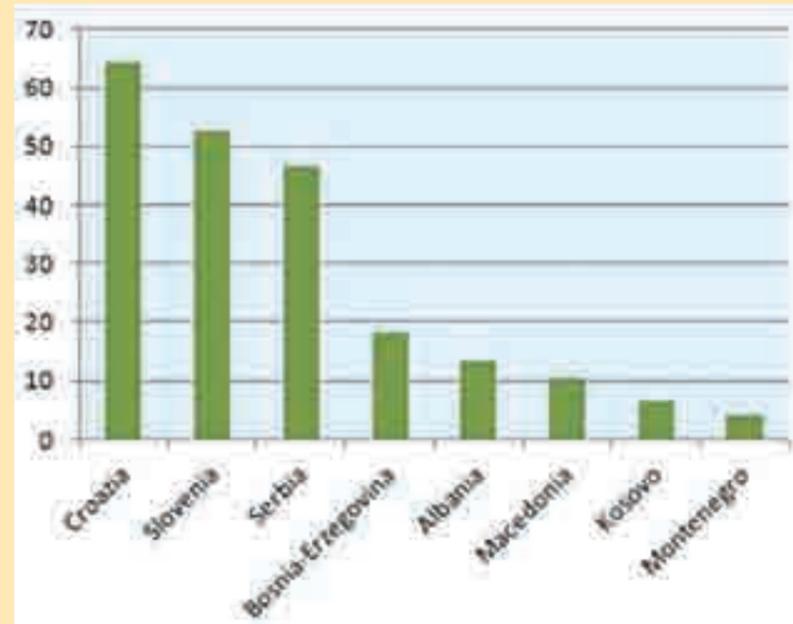
agli altri Paesi del blocco comunista, in Jugoslavia il tenore di vita era molto più alto. Tuttavia, lo Stato era monopartitico e votato al culto della personalità del suo leader. Il controllo sulla società e in politica era molto stretto e gli oppositori politici e ideologici, compresi i gruppi nazionalisti che osavano sfidare l'autorità centrale, continuavano a subire regolamenti di conti. Preoccupava anche il debito pubblico, in costante crescita dopo che i prestiti esteri erano andati insoluti.

Il regime si caratterizzò anche per una politica di intolleranza e persecuzione dei popoli non slavi, come la minoranza tedesca insediata in Vojvodina, Serbia settentrionale. Ma drammatico fu soprattutto l'esodo forzato degli Italiani di Istria e Dalmazia. Al termine della guerra, una moltitudine stimata in 250.000 - 300.000 persone fu costretta ad abbandonare le proprie case e ad emigrare, dopo aver subito il sequestro di tutti i beni, la violazione dei diritti civili e politici ed il divieto di fare ritorno.

Le riforme costituzionali del 1974 concessero ai singoli Stati membri ampie autonomie, il diritto a dotarsi di una propria Costituzione e l'autodeterminazione, finché si giunse alla secessione. I mai sopiti odi etnici e religiosi ripresero forza e la strada per la disintegrazione dello Stato fu aperta, formalmente a causa del presunto ruolo dominante serbo nelle decisioni federali. Dopo la morte di Tito, gli scontri precipitarono in conflitti armati in Croazia e Bosnia-Erzegovina dal 1991 al 1995, e in Kosovo e Metohija dal 1998 al 1999. Il territorio fu insanguinato da guerre cruente e nuovamente diviso in sei Stati indipendenti. Sono stati accertati numerosi crimini di guerra e contro l'umanità e sono state violate le convenzioni di Ginevra e altre normative internazionali poste a tutela dei diritti dell'uomo. Ne è seguita la catastrofe umanitaria causata dal gran numero di rifugiati costretti a sfuggire alla guerra abbandonando le loro case per salvare la vita. In tutti i neonati Stati indipendenti si è, infine, abbattuta la crisi politica ed economica, con il conseguente crollo del tenore di vita, l'aumento della disoccupazione, la corruzione, la criminalità e l'impoverimento generale.

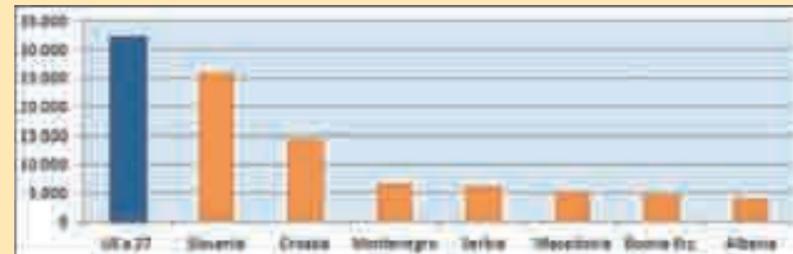
La terza Jugoslavia, denominata Repubblica Federale di Jugoslavia, è stata costituita nel 1992. Negli anni '90 il Presidente è stato Slobodan Milošević. Questi ha governato un Paese sottoposto alle sanzioni delle Nazioni Unite e bombardato dalla NATO dal 24 marzo 1999 al 10 giugno 1999 con bombe a grappolo e proiettili all'uranio impoverito. Nel 1999, in seguito al genocidio degli Albanesi in Kosovo, sono intervenute le Forze Multinazionali di Pace. Nel 2003 la Repubblica Federale di Jugoslavia si è ridotta alle sole Nazioni di Serbia e Montenegro e nel 2006 si è giunti alla separazione dei due Stati indipendenti.

Pil delle economie balcaniche nel 2011



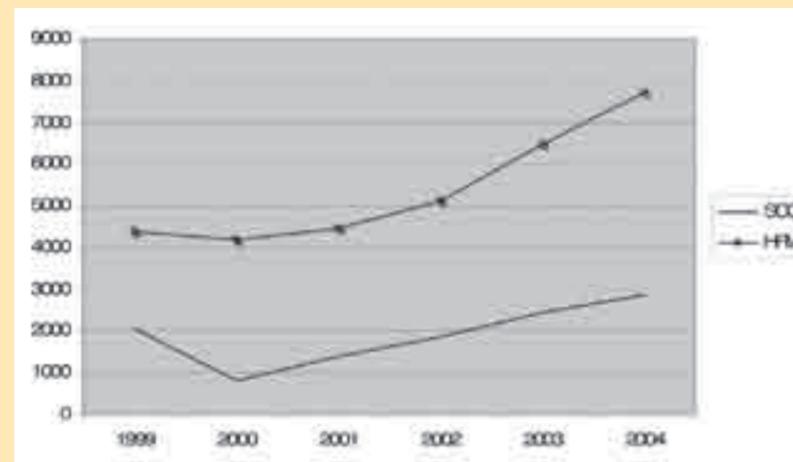
Fonte: Fmi (stime, in miliardi di dollari).

Pil pro capite nel 2011



Fonte: Eurostat, Fmi (in dollari).

Pil pro capite in US\$, Serbia Montenegro e Croazia



Fonte: EBRD Transition Report 2005.

Angela Caporale
Caporedattrice di SocialNews

I tedeschi aprono le porte della UE ai Paesi della ex-Jugoslavia

Il 28 agosto scorso si è svolta a Berlino una Conferenza sui Balcani occidentali. È stata organizzata dalla Germania ed era finalizzata a promuovere programmi di sviluppo per la regione e a ribadire l'intenzione di ampliare a Sud-Est la UE. Si tratta di un processo non privo di ostacoli

Eppur si muove. Qualcosa, sul fronte orientale. Non stiamo parlando (più) di guerre, ma del lento moto che sta portando, passo dopo passo, l'ex gigante jugoslavo alla corte d'Europa. Una corte che, al momento, ha una sola regina capace di esercitare il suo fascino sui Paesi della regione balcanica: Frau Angela Merkel.

Grazie all'iniziativa della sua Cancelliera, recentemente si è svolta in Germania la Conferenza sui Balcani occidentali. Ha richiamato a Berlino non solo i Primi Ministri dei Paesi interessati (Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro, Serbia, Croazia, Slovenia), ma anche i titolari dei dicasteri dell'Economia e degli Esteri. A completare il parterre di partecipanti, il Presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, l'ex Presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, l'ex Alto rappresentante per la Politica estera e la sicurezza UE, lady Catherine Ashton, il Commissario europeo all'Allargamento, Stefan Fuele, e i rappresentanti governativi di Austria, Francia e Paesi Bassi in qualità di osservatori.

Tra gli obiettivi dell'incontro, il principale è stato quello di proporre ed implementare alcuni progetti di sviluppo per la regione che tengano in considerazione lo slancio orientato all'allargamento della grande organizzazione sovranazionale pan-europea. Sebbene i principali promotori del processo non siano più Regno Unito, Austria, Grecia ed Italia, la Germania sembra aver raccolto il loro testimone. Infatti, promuovendo l'evento, Angela Merkel ha dichiarato che "La Germania invita tutti gli Stati dei Balcani ad una conferenza a fine agosto per mettere in chiaro che vogliamo sostenerci a vicenda e guardare al futuro insieme. Ecco perché abbiamo una forte presenza nella regione."

Una presa di posizione decisa, coerente con l'approccio tedesco all'allargamento promosso dalla Cancelliera. Questo è caratterizzato da una forte apertura, controbilanciata da un'attenta valutazione, seria ed equa, del rispetto dei criteri necessari per l'ingresso nell'Unione: solidità ed equità rappresentano, dunque, elementi imprescindibili nella ricetta imposta ai Paesi per la realizzazione del loro sogno di ingresso nella UE.

Non è, tuttavia, possibile sottovalutare l'influenza della politica nell'assegnazione dello status di Paese candidato all'ingresso. Negli ultimi tempi, infatti, si è assistito all'esacerbarsi dei conflitti interni all'Europa orientati alla spartizione del potere invece che all'interesse continentale. Espressione di questi scontri sotterranei sono i veti bilaterali posti da alcuni Paesi membri verso altri Paesi candidati, come quello espresso dalla Grecia nei confronti della, tradizionalmente mal sopportata, Macedonia.

Se una decina di anni or sono la strada dell'integrazione dei Balcani nell'Unione pareva segnata, oggi possiamo osservare come questo processo sia fortemente rallentato e bloccato a metà. Se la presenza della Slovenia nella UE è ormai una realtà assodata, soltanto la Croazia ha potuto seguirla a partire dal 2013. Montenegro e Serbia hanno iniziato i negoziati di adesione, Macedonia e Albania sono ufficialmente assunte allo status di Paesi candidati, mentre per la Bosnia-Erzegovina la strada è ancora lunga, così come per il Kosovo, ancora in

fase di negoziato per raggiungere un accordo d'associazione. Tra questi Paesi, quello più vicino all'ingresso nell'Unione Europea è la Serbia che, però, risente ancora della tradizionale influenza russa. L'aggravarsi della situazione in Ucraina e la conseguente tensione tra Bruxelles e Mosca rischia di allontanare anche Belgrado dall'orbita eurocentrica. Il Presidente russo, Vladimir Putin, esercita ancora un certo fascino soprattutto sulla popolazione serba, ma anche le strette relazioni economiche proseguono abbastanza floride. Ad esempio, la Serbia non si è allineata alle sanzioni imposte dall'Europa alla Russia e, anzi, il Primo Ministro Vucic ha confermato che i lavori per il gasdotto South Stream proseguono nonostante i contratti tra Stati su cui si fonda siano stati dichiarati illegali ai sensi del diritto comunitario.

A Berlino, il Ministro degli Esteri serbo, Ivica Dacic, ha sottolineato come i Balcani occidentali siano diventati una terra di pace. Commentando la decisione dell'Unione Europea di dare precedenza, nel processo di adesione, all'adempimento dei criteri per quanto riguarda lo stato di diritto e la lotta alla corruzione, Dacic ha affermato che attribuire la giusta importanza a questi aspetti è nel pieno interesse di ciascun Paese che ambisca ad aderire all'organizzazione. In particolare, una delle priorità della Serbia, sempre secondo il capo della sua diplomazia, è il rafforzamento dello stato di diritto. Dacic è convinto che il suo Paese raggiungerà questo obiettivo in breve tempo.

**I BALCANI CONFINANO
A OVEST CON L'IMPERO
MERKEL E AD EST
CON L'IMPERO PUTIN...**



Dal canto suo, Angela Merkel ha confermato gli investimenti finalizzati alla crescita dei Paesi dell'area ed al miglioramento dei rapporti con l'Europa e delle relazioni pacifiche tra gli stessi Stati dell'ex-Jugoslavia. La Cancelliera si è detta convinta che vi siano buone possibilità di ingresso nella UE per tutte le Nazioni presenti alla Conferenza. Sulla stessa linea, il Presidente uscente della Commissione europea, Barroso, ha affermato che è "interesse politico, economico e geo-strategico" dell'Europa che tutti i Paesi dei Balcani occidentali aderiscano all'Unione. Il processo di inclusione e potenziamento delle relazioni multilaterali non è, quindi, in discussione. Tuttavia, lascia intendere Barroso, il suo successo dipenderà dalle azioni e dalle scelte degli Stati partner nell'ambito della cooperazione regionale. L'integrazione regionale, prima che continentale, rappresenta un prerequisito fondamentale perché crea stabilità ed elimina ostacoli e pregiudizi potenzialmente fatali.

Come a rispondere immediatamente all'invito di Barroso, il Primo Ministro albanese, Edi Rama, ha approfittato dei riflet-

tori puntati sulla Conferenza per annunciare la prima visita ufficiale di un Capo di Governo albanese in Serbia dal 1946. Il viaggio istituzionale, previsto per la fine di ottobre, è frutto della volontà bilaterale dello stesso Rama e del suo corrispondente serbo, Vucic, di avviare la costruzione di ponti laddove vi siano stati a lungo odi e conflitti. Il Premier albanese ha sottolineato che "I Paesi dei Balcani devono lavorare insieme, anche gli Albanesi con i Serbi, per garantire che la gente possa approfittare il più possibile di questo nuovo vento dei Balcani".

Facendo riferimento alle dichiarazioni ufficiali, il vento che soffia sui Balcani sembra aver invertito la propria rotta. Se, come spesso accade, si tratti di vuota retorica o di cambiamenti sostanziali, sarà soltanto il tempo ad indicarlo. Tuttavia, il rinnovato clima di dialogo ed apertura e la leadership tedesca nel processo di allargamento dell'Unione Europea a Sud-Est sembrano ormai una realtà affermata, qualsiasi sia il risultato finale, così come il rafforzamento dei valori fondanti dell'Europa unita, quali il dialogo e la solidarietà.

STOP ROAMING, ANCHE NELL'"UNIONE BALCANICA"

A breve, Serbia, Macedonia, Bulgaria, Albania e Turchia potrebbero raggiungere un accordo per abbattere i costi telefonici nella regione

Dal 15 dicembre 2015 è previsto, su tutto il territorio dell'Unione Europea, lo stop definitivo dei costi aggiuntivi per le telefonate internazionali. In una parola sola, potremo dire addio al temuto roaming. Questo sembra un altro passo verso una vera e propria "Unione Europea", promossa dalla stessa Unione Europea.

I Balcani sembrano, però, voler bruciare i tempi, puntando ad un possibile accordo regionale che entrerebbe in vigore già nel gennaio del 2015: Serbia, Macedonia, Bulgaria, Albania e Turchia potrebbero a breve annunciare l'accordo sull'eliminazione dei costi di roaming nella regione. Lo ha annunciato il Ministro delle Telecomunicazioni serbo, Rasim Ljajic. La notizia è già stata divulgata dai media dei Paesi coinvolti ed è stata accolta in modo molto positivo. Al possibile accordo sono interessati anche Kosovo e Bosnia-Erzegovina.

Già sulla difensiva gli operatori di telefonia mobile, dimostratisi non pienamente favorevoli alla proposta a causa delle perdite previste con l'abolizione della tariffazione in roaming. Tuttavia, come affermato dal Direttore dell'Agenzia per le comunicazioni elettroniche della Macedonia, Robert Oridanski, la priorità sono gli utenti, i cittadini.

Il processo di abolizione dei costi si svilupperebbe in due fasi: la più "semplice" è la stesura e l'approvazione dell'accordo a livello istituzionale; la più complicata, secondo il Ministro delle Telecomunicazioni serbo, Rasim Ljajic, sarà l'accordo con gli operatori di telefonia mobile presenti sul territorio.

Si auspica che la priorità agli utenti promessa da Oridanski venga rispettata. In fondo, se il progetto andrà in porto saranno i cittadini stessi ad usufruire del servizio. Un abbattimento dei costi potrebbe stimolare anche la crescita dei consumi. Insomma, una riallocazione dei guadagni per i gestori idonea a controbilanciare le perdite causate dall'abbassamento dei prezzi.



Frederik Suli
Collaboratore di SocialNews

Gabriele Lagonigro

Direttore del settimanale City Sport e Caporedattore di SocialNews

Se l'Europa litiga anche sul nuovo gasdotto...

South Stream dovrebbe coinvolgere quasi tutti i Balcani. Ma è muro contro muro fra Bruxelles e alcuni Paesi comunitari

Un'unione formale, ma, purtroppo, ancora non sostanziale, soprattutto in politica estera. Ancora una volta, l'Europa, intesa come comunità di 28 Paesi che dovrebbero agire in accordo, non riesce a mantenere una linea univoca. Il casus belli di quest'estate è infrastrutturale, ma con riflessi che vanno al di là della realizzazione - o meno - del gasdotto South Stream. Questo dovrebbe consentire al Vecchio continente di approvvigionarsi di energia dal Meridione europeo e non solamente - o in misura prioritaria - dai Paesi dell'Est. Nella querelle le implicazioni si sprecano, e con esse le interpretazioni, che spaziano dalla razionalità dei conti economici di ciascun Paese alla dietrologia geopolitica di chi vede, a torto o a ragione, scenari da anacronistica guerra fredda.

Il dibattito fra Istituzioni comunitarie e singoli rappresentanti dell'Unione nasce, sostanzialmente, dalle intenzioni di alcuni Stati, quali Ungheria, Austria e Slovenia (tutti e tre appartenenti alla UE), di proseguire i lavori di South Stream aggirando le normative imposte da Bruxelles, che chiede a gran voce di discernere il ruolo di distributore da quello di fornitore di gas. Chi lo estrae, in sostanza, chi ne è proprietario, non deve detenere anche il canale con il quale verrebbe approvvigionata mezza Europa. La replica russa, da cui dovrebbe partire il combustibile per alimentare il riscaldamento continentale, beneficiando prioritariamente (con Gazprom e consociate) degli effetti del nuovo gasdotto, prende spunto dall'irretroattività di una norma legiferata - afferma Mosca - ben dopo la conclusione dell'accordo.

Dove stiano le ragioni giuridiche è ri-

flessione da legali e non da analisti, ma l'unica verità politica è che, ancora una volta, le disposizioni di Bruxelles si sono incagliate al cospetto delle singole volontà dei "28", interessati maggiormente al proprio tornaconto economico e sociale (e, perché no?, elettorale). La ricomposizione all'interno delle camere oscure di Strasburgo e Bruxelles si concretizzerà difficilmente in queste settimane, visti anche i tanti altri problemi all'ordine del giorno. Emerge prepotentemente anche una serie infinita di questioni irrisolte che stanno indebolendo l'Europa.

In questo contesto, la crisi ucraina rappresenta il primo punto sul tavolo. Il progetto South Stream - 3.600 chilometri di tubi per un investimento di 16 miliardi di euro - non è nato certo in questi ultimi mesi, quando, cioè, la rivoluzione (o il colpo di stato, a seconda dei punti di vista) ha rovesciato Yanukovich, ma è innegabile che il muro contro muro fra Mosca e Kiev ne ha accelerato la costruzione. Il nuovo gasdotto, infatti, dovrebbe bypassare l'Ucraina ed arrivare in Europa attraverso il Mar Nero, la Bulgaria, i Balcani e l'Austria. Putin e i suoi sodali non vogliono più dipendere per l'esportazione del combustibile da un Paese che considerano inaffidabile e con il quale è in corso una guerra ormai non più sotto traccia e che non accenna a cedere. E che potrebbe, addirittura, insprirsi e sconfinare nel resto del continente, se la Nato schiererà davvero le proprie truppe nell'Ucraina orientale. Da Kiev, fino ad oggi, è passato circa il 40% del gas in transito dalla Russia all'Europa. Se gli Ucraini, quale misura di ritorsione, dovessero deciderne il blocco, a Mosca molti oligarchi dichia-

rerebbero fallimento. Oltretutto, il nuovo Governo del dopo Yanukovich non ha ancora provveduto a saldare i 2 miliardi di debito (per il gas) nei confronti di Mosca. Questo rende ancora più instabile la situazione.

Ecco perché molti Paesi comunitari spingono per una via alternativa. Anche l'Italia non disdegnerebbe la possibilità di approvvigionarsi da un'altra fonte. L'influenza del gasdotto ucraino per il Belpaese diverge a seconda degli analisti: c'è chi sottolinea con enfasi come Roma risulti il secondo beneficiario (dopo i Tedeschi) del gas in transito da Kiev, con oltre 25 miliardi di metri cubi, e chi, invece, rimarca più ottimisticamente la capacità italiana di rifornirsi anche da Norvegia, Paesi Bassi, Algeria e Libia, oltre che dai rigassificatori di Rovigo e Livorno. Certo è che il 40% del nostro fabbisogno viene importato dalla Russia e che lo zar del Cremlino, in questo modo, tiene in scacco noi e mezza Europa. Nel 2013, la corte di Putin ha esportato nel Vecchio continente quasi i 2/3 del gas indispensabile per mandare avanti famiglie ed imprese. Di questi, 160 miliardi di metri cubi, quasi la metà, sono passati attraverso l'Ucraina.

In tutto questo baillame, un ruolo più o meno attivo lo giocherebbero anche gli Stati Uniti: per boicottare Mosca e i suoi ricchi oligarchi starebbero studiando sistemi alternativi per approvvigionare gli alleati d'oltreoceano. E, magari, guadagnarci pure qualche soldino. Le stesse entrate di cui, peraltro, beneficerebbero quei Paesi (appunto Slovenia, Austria e Ungheria, ma anche Serbia e Bulgaria) dai quali transiterebbe il gas di South Stream. Gira e rigira, è sempre una questione economica.



IL PROGETTO DI



SCIARPE DELL'AMORE



MICROCREDITO FEMMINILE: UN'ATTIVITÀ NATA ANCHE IN SERBIA

Il progetto denominato "Sciarpe dell'amore" nasce dalla volontà di trasformare la posizione della donna, soprattutto in alcuni Paesi, da soggetto passivo a soggetto attivo nel rispetto delle culture e delle tradizioni locali. In alcune Nazioni, lo stesso spostamento da casa verso un luogo di lavoro può essere visto negativamente a causa di un ancestrale modo di ragionare che "concepisce" la donna legata esclusivamente all'ambito familiare. Le "Sciarpe dell'amore" si inseriscono in questo ambito culturale con rispetto, offrendo l'opportunità di sviluppare un progetto di imprenditoria che agevoli il sostentamento della famiglia. Viene rivalutato un lavoro semplice che appartiene alla tradizione culturale come l'uncinetto, trasformandolo in un progetto formativo.

L'attività viene gestita con un coordinatore per Paese che si occupa di acquistare e distribuire la lana. Vengono organizzati corsi di formazione e, successivamente, viene attivata la produzione. Questa può avvenire a casa, in totale semplicità, oppure incentivando l'incontro di gruppi per lavorare insieme. La permanenza in gruppo sviluppa anche la solidarietà femminile, limitando l'isolamento della singola donna e favorendo l'aiuto reciproco.

Il progetto di @uxilia è stato proposto in tre Paesi in via di sviluppo (Siria, Tunisia e Serbia) e continuerà la sua espansione. Vengono scelti territori caratterizzati da un alto tasso di disoccupazione, aree isolate nelle quali ogni attività economica risulterebbe difficile e anche zone di guerra. Il progetto diventa un veicolo di speranza dotato anche di un grosso impatto psicologico sulle comunità locali perché riduce il senso di abbandono. Le "Sciarpe dell'amore" assumono una doppia valenza: diffondono ovunque – anche in Occidente – un messaggio forte di pace e solidarietà. Alla fine del ciclo vengono spedite in Italia, Inghilterra e Svizzera, esposte e cedute a fronte di una donazione.

Ogni sciarpa esibisce un cartellino sul quale è indicato il nome della persona che l'ha lavorata e il Paese di provenien-

za. Al lavoro si dedicano anche donne italiane, slovene e svizzere in segno di solidarietà e senza percepire alcun guadagno, esclusivamente per dimostrare che un semplice gesto e un semplice oggetto come una sciarpa possono diventare un simbolo per aiutare il prossimo.

Dietro ogni sciarpa ci sono mille storie. Eccone alcune, provenienti da due regioni serbe in via di sviluppo.

Evica è nata nel 1957 e vive a Citluk con il marito, due figli, una nuora, due nipoti e il suocero. Non percepisce pensione. Ha fatto per anni la commessa in un negozio, ma quando questo ha chiuso è rimasta senza lavoro e senza pensione. Adora cucinare, soprattutto le crepes per i suoi nipoti. Apprezza molto la possibilità di guadagnare un po' di soldi realizzando le sciarpe. Soldi che spende, naturalmente, per i suoi bimbi.

Duna, invece, è nata nel 1956 e vive a Krusevac con il marito e l'intera famiglia. Fin da quando era piccola, ha sempre lavorato i tessuti (knitting in inglese). Knitting per lei significa anche meditazione. Questa attività le dà soddisfazione: può aiutare la gente in difficoltà e questo la fa sentir bene.

Milica è nata nel 1944 ed è anche lei di Krusevac. Vive sola, è pensionata, ma con quello che riceve dallo Stato non riesce nemmeno a coprire le spese di base. Ama fabbricare le sciarpe. Da anni lavora i tessuti come hobby. E' contenta perché ha l'opportunità di arrotondare la sua magra pensione dando concretamente una mano alle tante persone, in tutto il mondo, piene di problemi.

Lidija, infine, è nata nel 1973 e vive a Vranje con il marito e il figlio. E' disoccupata da tanti anni, ma nonostante questo desidera aiutare gli altri. Realizza a mano diversi oggetti (cappelli, orecchini e collane) che poi vende insieme ai suoi amici. Porta aiuti alle famiglie povere di una delle regioni meno sviluppate della Serbia meridionale. Un atto d'amore, il suo. Come quello di tutte le donne impegnate con le "nostre" sciarpe.

